

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 3 - 1 febbraio 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

A quel che rappresentò per la Fuci e per la Chiesa **Monsignor Anichini** recentemente scomparso, dedichiamo il fondo e una nota biografica.

Nel quadro del tema di studio di quest'anno «Correnti culturali nell'Università contemporanea», presentiamo uno studio sulla influenza del positivismo.

Proseguiamo poi il dibattito sulle facoltà sul significato dello studio delle scienze naturali e continuiamo le documentazioni sulle università straniere e sulla situazione della Chiesa nel mondo.

«Un discorso del Papa» è il titolo di un breve ma significativo articolo di Desiderio Gatti, apparso sulla rivista «Comunità» (gennaio 1957, anno XI, n. 46).

In questo scritto il Gatti cita alcuni passi del Radiomessaggio che S. S. Pio XII aveva indirizzato al mondo il 10 novembre 1956, in occasione dei tragici avvenimenti ungheresi, e fa alcuni commenti che meritano di essere brevemente sottolineati.

Dopo aver ricordato che il Pontefice aveva detto: «Pertanto ci indirizziamo, innanzitutto a voi, diletti popoli, uomini e donne, intellettuali, lavoratori, artigiani e contadini, di qualsiasi stirpe e Paese, affinché facciate intendere ai vostri reggitori quali siano i vostri intimi sentimenti e le vostre vere aspirazioni» l'articolista si è sentito in dovere di rilevare a chiare lettere:

«...la Chiesa difende la libertà e per difenderla in un momento gravissimo, si rivolge per bocca del Pontefice, direttamente ai popoli, scavalcando, per così dire, i governi. Questa difesa della libertà da parte della Chiesa è l'aspetto contemporaneo preminente della "res sacra in temporalibus"».

E più avanti — ed è la parte che merita senz'altro di essere messa in risalto — il Gatti, dopo aver citato questo altro passo pontificio: «Questa è la voce della natura, deve venir proclamata alta nell'interno e all'estero da ogni nazione, ed essere udita ed accolta da coloro cui i popoli hanno affidato il potere. Se una pubblica Autorità, in quanto a lei spetta, non tendesse ad assicurare almeno la vita, la libertà, la tranquillità dei cittadini, qualsiasi altra cosa riuscisse ad attuare, fallirebbe nella sostanza stessa del suo scopo» dice: «e la voce della natura, è chiaro, è il diritto naturale, espressione che designa tradizionalmente determinati valori, che le norme della vita civile debbono tutelare. Ora, se da un lato non possiamo non riconoscere che sui banchi della scuola ci siamo resi penosamente coscienti del relativismo di tutte le teorie di diritto naturale, bisogna sinceramente ammettere che nei momenti cruciali della storia dei popoli, la voce del diritto naturale, zittita nelle aule da dottrine e ideologie, risuona chiaramente all'aperto per le strade e per le piazze. I "circoli viziosi" della "ragione autonoma" vengono allora spezzati dalla vita e, purtroppo, dalla lotta cruenta. E dobbiamo anche ammettere che nel nostro tempo la sola autorità che non manca mai di richiamare agli insegnamenti del diritto naturale, nonostante i fraintendimenti, il misconoscimento e le facili derisioni, è quella del magistero della Chiesa cattolica».

E' il caso di mettere senz'altro in rilievo questo franco riconoscimento dell'opera svolta con costanza e senza ombra di debolezza dal Magistero ecclesiastico nel campo del diritto naturale e nel contempo di invitare a scoprire criticamente quei circoli viziosi della ragione autonoma che presumono, in base a concezioni relativistiche — pragmatistiche o storicistiche —, di giungere a zittire, appunto, la voce del diritto naturale o giungono a presentare falsamente come relativistiche tutte le teorie del diritto naturale.

Se infatti, il riconoscimento dei valori contenuti nel diritto naturale — in definitiva i valori nella persona, nella sua dignità e libertà anche nei rapporti sociali e negli sviluppi della storia — fosse più esplicito e sempre concretamente operante nella vita dei popoli e delle nazioni, molte avventure dittatoriali e statolatriche, molte deformazioni antiumane ed infiniti dolori sarebbero stati e sarebbero in futuro risparmiati a tutti gli uomini.

E' su queste basi e su questo spirito che occorre oggi dedicarsi con alacrità alla costruzione positiva di una democrazia solidamente fondata sui valori della giustizia e della libertà.

Per questo pare bene, per concludere ancora con lo spunto iniziale, ripetere le parole conclusive dell'articolista:

«Nel momento preciso in cui valori sono in gioco — e non solo in quei momenti, è bene aggiungere — noi sappiamo con certezza che il ricorso al diritto naturale... è l'unico mezzo che abbiamo a disposizione per ritrovare l'equilibrio secondo giustizia tra fini e mezzi e per fare un po' di luce tra le tenebre». (a. m.).

Monsignor Anichini e la Fuci

E' scomparso il nostro carissimo Assistente dopo brevi giorni di malattia con sicuro abbandono in Dio, con la sua abituale serenità.

Vorremmo saper dire tutta la nostra riconoscenza verso di Lui e mostrare quanto fu esemplare la sua vita. Vorremmo farlo con parole semplici come era semplice in schietto senso cristiano la sua anima e la sua vita.

Rimase tra noi — Assistente centrale della Fuci — per 22 anni, dal 1933 al 1955. Lasciò detto nel suo testamento che ringraziava il Papa di quest'incarico e di averlo nominato Canonico di S. Pietro quasi a voler dire che due cose gli erano state particolarmente care, di lavorare all'ombra della S. Sede e per i giovani.

Giunse tra noi non più giovane negli anni, ma giovanissimo nell'animo. Fu questa una sua caratteristica di mantener sempre, nonostante il passare degli anni, le vicende non sempre liete, la salute non esente da sofferenza, la piena freschezza dello spirito, un sano e schietto ottimismo, un entusiasmo — non apparente solo o formale — verso ogni cosa bella.

Della persona matura, ricca della più varia esperienza e soprattutto di senso cristiano, ebbe l'indulgenza piena di bontà in ogni giudizio e la sicura e libera fermezza nell'affermare e nel difendere ciò che riteneva giusto, propria di colui che molto ha da chiedere o da temere.

Il suo ottimismo era quasi proverbiale. La sua parola più frequente era di approvazione e di fiducia. Ripeteva così spesso: bene, bene!

Eppure non era la sua una valutazione dei fatti e delle idee superficiale o affrettata, ma la maturata convinzione, che nasceva ancor più dalla fede che dal temperamento, che il bene è più forte del male, che Dio guida a buon fine ogni cosa, che il bene si serve con la fiducia.

Fu veramente un uomo pieno di fiducia perchè pieno di fede, un uomo senza calcoli segreti, senza pensieri reconditi, pronto a credere a tutti, a veder del bene in tutto, a collaborare con animo pronto e cordiale.

Qualcuno poté anche sor-

prendere la sua buona fede, abusare della sua bontà, ma ciò non facilmente perchè la estrema cordialità era assistita da viva intelligenza. Comunque sembrava non temere l'inganno e non dolersene troppo, convinto che è meglio sbagliare per eccesso di bontà che per diffidenza o calcolo.

Fare il bene sempre e non aver timore sembrava la sua divisa, aver fiducia ad ogni costo.

I giovani che in oltre vent'anni sono passati nella Fuci sotto il suo sguardo paterno, di questa forza gli sono soprattutto grati, di non aver mai dubitato di loro, di aver creduto sempre nella rettitudine delle loro intenzioni, nella generosità degli animi, nel cristiano proposito di servire fedelmente la Chiesa.

Ebbe fiducia nei giovani perchè ne conobbe l'animo e lo conobbe perchè li amò. Di fronte al loro chiasso, alla loro inquietudine, alla problematicità delle loro impostazioni, ai programmi piuttosto elaborati che eseguiti non si urtò mai, non si appattò mai, non contrastò, ammonì semmai sorridendo, incoraggiò, confortò sempre, seppe attendere i frutti con tranquilla certezza.

Quanto si rallegrava dei fucini che si erano affermati nella cultura, nella professione, nel servizio del paese. Ricordava i loro anni giovanili, la loro formazione, felice che la Fuci avesse maturato i loro animi. Erano una delle prove che occorre essere ottimisti.

Operosissimo negli anni della gioventù e della maturità, non ristette mai dal prodigarsi quanto poté, come poté, fino agli ultimi giorni per ogni opera di bene, e per ogni persona a cui potesse giovare.

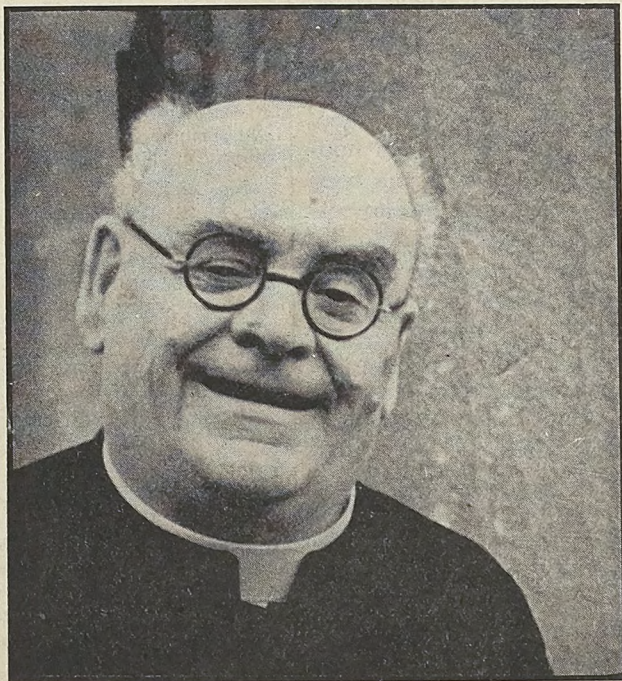
Ci fu veramente in lui il desiderio continuo, la gioia di fare del bene, di rendersi utile, di dire di sì a quanti a lui ricorrevano, senza ostentazione e senza stanchezza. Quante opere e iniziative ed episodi della sua intelligente e cordialissima bontà vorremmo ricordare, della sua fede sincera e convintissima, del suo semplice e ricco entusiasmo. Ci è caro per ora fissare tra i molti tre episodi o momenti della sua vita.

La sua casa — innanzi tutto — aperta come il suo cuore durante le ore più dure della guerra e della persecuzione, raccolse e nascose con pronta generosità quanti poté, guardando solo di sottrarre una vita a rischi mortali, mosso solo da infaticabile carità. Tutto ciò con estrema naturalezza e senza vanto mai, nè badando a disagi o a pericoli.

L'amicizia con Perosi. La ricordiamo come fatto singolarmente significativo per il suo amore alle cose belle e per la volontà di giovare, servendo la Chiesa e l'arte con umile e fervida dedizione e avendo sempre fiducia contro ogni apparenza e oltre ogni limite.

Infine l'interesse e la dedizione all'opera e alla per-

(continua a pag. 2)



sona di Giuseppe Toniolo. Il maestro dei Cattolici italiani era stato una delle grandi guide della sua giovinezza, ne aveva colto fin da allora il valore esemplare e reputava dovere imprescindibile di valorizzarne l'opera scientifica e spirituale, mostrarne l'importanza dell'insegnamento e la grandezza morale.

Mise una cura, vorremmo dire un singolare entusiasmo, nel far pubblicare una vita che con vastità di disegno, ricerca e minuta informazione, amorosa e libera espressione mostrasse di Toniolo tutto il significato e ne documentasse la così molteplice opera.

Per pubblicare questa vita, perchè la Chiesa ne proclamasse l'eroica virtù — postulatore zelantissimo della causa di beatificazione — spese anni di vita, stese la mano a cercare faticosamente i necessari contributi finanziari, non si stancò di scrivere, di raccogliere scritti e memorie, di parlare, di sollecitare.

Fu una delle sue ultime fatiche, offerta alla Chiesa ed ai Cattolici italiani, con tenace amore ed incomparabile modestia, non risparmiando, come sempre, se stesso, non mettendo in mostra se non le idee e la virtù che venerava.

Ebbe la sua vita larga stima di confratelli e superiori, a cominciare da Pio X e Benedetto XV, ebbe conforto di amicizia, affetto vivissimo di giovani e di anziani, frutti non scarsi. Conobbe pure prove non piccole e momenti di sofferenza. Come può dimenticare la Fuci gli anni difficili del fascismo, le ansie della guerra, le difficoltà diverse, ma non piccole, anche negli anni più recenti?

Padre ed amico di tutti i fucini, partecipò con animo sensibile ed aperto ad ogni preoccupazione e fatica, fu vicino sempre nelle ore non facili, seppe confortare ed agire con animo fermo e con intelligente bontà.

Risultati felici e ore faticose tutto umile e sorridente, fiducioso e forte, offrì al Signore fino all'ora estrema.

Gli chiediamo di esserci ancora guida indulgente, protettore efficace, di benedirci, di sorriderci con fiducia ed ottimismo come sempre, ora che per questo servitore fedele la fede e la speranza, che furono doni splendidi nella sua vita terrena, si concludono in Dio e resta sempre, per quest'animo che si è consumato nel bene, il trionfo della carità.

Mons. Franco Costa



dei Congressi e Comitati Cattolici, il Barone De Matteis, vice presidente, il Comm. Nicolò Rezzara, segretario generale, il comm. Luigi Corsanego Merli di Genova, Mons. Giacomo Radini Tedeschi col fratello Conte Prospero, Don Daniele Albertario e vari altri.

Ricordando quei tempi il compianto Mons. Guido Anichini scriveva:

«Rare volte ho veduto regnare maggior cordialità e maggior unione di animi e di volontà, nell'unico ideale della esaltazione della Chiesa e del Suo Capo visibile, il Papa». Sotto questi solenni auspici il nostro Monsignore si formava l'animo e la volontà di servire l'Azione cattolica, vo-

Sede avvia i cattolici alla vita sociale e permette che, sotto la loro diretta responsabilità, si dedichino alla vita politica: e il nostro Monsignore, pur non partecipando mai alla politica militante, educa i giovani a questa nuova attività diventa personalmente amico di insigni uomini cattolici, dediti alla politica, come Filippo Meda, Angelo Mauri, Antonino Pecoraro, Filippo Crispolti e il conte Grazioli.

La Santa Sede stabilisce di dare nuovo assetto alla Unione Cattolica sciogliendo l'Opera dei Congressi e fondando l'Unione Popolare presieduta dal Toniolo e Mons. Anichini diventa, nel vigore dell'età più matura, zelante se-



Mons. Anichini, Giuseppe Toniolo e l'Azione Cattolica

La vocazione di Mons. Anichini per l'Azione Cattolica, che egli avrebbe seguita per tutta la vita, da "caporale" come amava dire e scrivere, risale al lontano 1897, quando, alunno del Seminario Lombardo ebbe la grande ventura, o meglio, l'occasione providenziale di conoscere il Rettore Mons. Alessandro Lualdi, che doveva diventare il formatore della Sua coscienza sacerdotale e l'ispiratore del Suo pensiero sociale.

Fu in quell'anno avviato dal suo Superiore elettissimo, a partecipare al movimento intellettuale e sociale che maturava nuovi tempi e nuovi atteggiamenti tra i cattolici italiani e stranieri. Allora conobbe e riverì come maestro di azione cattolico-sociale il grande cristiano, prof. Giuseppe Toniolo della Università di Pisa. Questo dottore e santo uomo, che veniva ogni mese a Roma a tenere conferenze sociali, era solito arrivare col treno di Maremma verso le ore 11 e giungeva al Seminario Lombardo, ove l'Anichini era allievo, poco prima dell'ora di pranzo. Appena giungeva, si recava al Divino Banchetto.

Poi si recava in Vaticano per conferire col Cardinale Rampolla. Di ritorno, riferiva ai seminaristi (e Guido Anichini beveva le sue parole) con accenti di alta ammirazione, le direttive che, in nome del Pontefice, a lui dava l'Eminentissimo Segretario di Stato.

In quel tempo l'illustre sociologo cristiano pubblicò uno scritto, di grande importanza, sul concetto cristiano nella democrazia scritto che era il riassunto di conferenze smaglianti sullo stesso argomento, tenute al Palazzo Lanthe, nella sala dell'Unione Cattolica Italia: queste lezioni furono per il giovane Anichini come la accensione di una luce nuova, che determinò l'orientamento preciso della sua intelligenza e della sua azione.

Nella duplice direzione di dedizione alle opere cattoliche (così allora si chiamavano con linguaggio più proprio) e di filiale attaccamento all'insegnamento e alla persona del Servo di Dio Giuseppe Toniolo.

La quotidiana domestichezza con Monsignor Lualdi — di cui sarebbe poi divenuto solerte e fedele Segretario fino alla morte del prelatore illustre, divenuto Cardinale Arcivescovo di Palermo e l'insegnamento del prof. Toniolo — gli permisero di avvicinare e collaborare con una schiera elettissima di valentuomini che lavoravano con tanto ardore e abnegazione per la causa della Chiesa e del Papa. Vi era il conte G.B. Paganuzzi presidente gen. dell'Opera

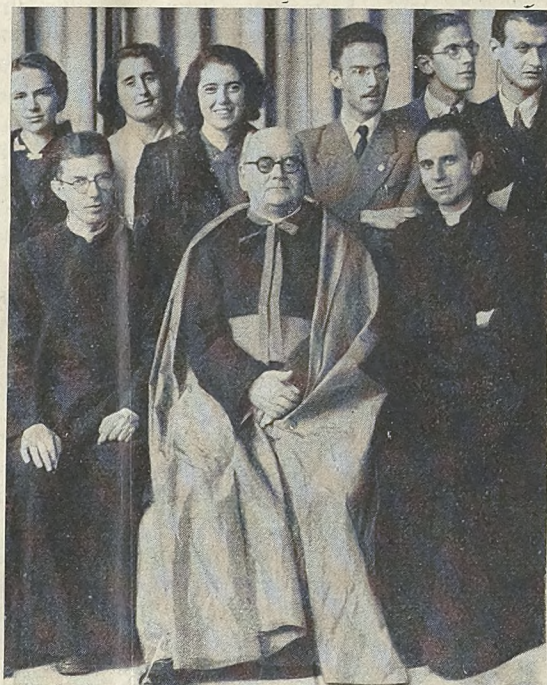
luta dal Papa e come il Papa la intendeva. E va bene notato che tendenze difformi dalla linea tracciata dalla Santa Sede, in materia di azione cattolica e sociale, non trovarono mai accoglienza nel Suo Cuore.

Quando giovani sacerdoti della sua età si lasciarono affascinare dalle tendenze eterodosse di D. Romolo Murri (figlio prodigo tornato infine alla causa del Padre) egli non vacillò, seguì la via perfettamente ortodossa della Democrazia Cristiana di Giuseppe Toniolo. Temperamento mite e

gretario, giornalista, divulgatore a voce e con gli scritti, che egli vergava con un facilità e rapidità singolarissima, della nuova Associazione.

All'Unione Popolare si affiancano in un secondo tempo l'Unione Economico Sociale, l'Unione elettorale, accanto alla antica gloriosa Gioventù Cattolica Italiana e Mons. Anichini a tutti collabora con una speciale predilezione per la gioventù, che a Palermo si stringe compatta a Lui e al venerando Mons. Gioacchino Di Leo, confratello e amico del cuore.

La Santa Sede stabilisce di togliere ai laici la direzione dell'Azione cattolica (nella Presidenza dell'Opera dei Congressi non c'erano ecclesiastici, se non con titoli puramente onorari, come



adusato a guardare le cose da un punto di vista soprannaturale, colle per sé e per le numerosissime anime giovanili che, specialmente nel lungo soggiorno palermitano, guidò nella battaglia per la Chiesa, abbracciare col pensiero e con l'azione le direttive del Santo Padre. Quali esse fossero oggi come oggi, anche se toto coelo differenti da quelle di ieri. Così fu sempre, così non sentì mai pena sul successivo evolversi di esse e radicale mutamento di atteggiamenti.

La Santa Sede favorisce l'Opera dei Congressi, affidandone la direzione alla Chiesa. Monsignore collabora attivamente a questa opera. La Santa Sede vieta ai cattolici ogni attività pubblica, proibendo di partecipare alle elezioni politiche. Monsignore Anichini obbedisce e fa obbedire specialmente i giovani che spesso mordono il freno. La Santa

nella Società della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli da cui aveva mutuato atteggiamento e norme) per metterla direttamente alla dipendenza della gerarchia ecclesiastica, di cui i laici diventano puri esecutori nell'ordine pratico; e Mons. Anichini si adegua obbediente agli ordini nuovi e diventa nuovamente giovane con i giovani, Assistente centrale della Fuci, insegna più con l'esempio che con le parole che l'obbedienza è tanto più meritoria quanto più richiede sacrificio delle vedute personali.

Abbiamo visto come agli albori della sua vita sacerdotale avesse subito il fascino spirituale e intellettuale di Giuseppe Toniolo, il più alto modello d'azione cattolica. Non ci stupiremo, dunque, nel sapere che dopo la morte dell'illustre Maestro della Sociologia Cristiana, Monsignor Anichini, che tanto si era adoperato per la esaltazione di Contardo

Monsignor Guido Anichini fu caratterizzata da queste linee maestre: giovanile entusiasmo per ogni opera buona; abile umilissimo nascondimento di ogni sua fatica sotto la indimenticabile fascinosità della carità del sorriso.

Camillo Corsanego

Nelle foto: Mons. Anichini durante una riunione di ex-fucini e fucini nuovi (in alto a sinistra); nel 1950 (in alto a destra) insieme al comm. Bernardino Nogara all'inaugurazione della nuova sede della Fuci centrale in via della Conciliazione; qui sopra, a sinistra nel novembre del 1945 prima dell'udienza Pontificia al Consiglio Superiore, tra i vice assistenti don Guano e don Costa, i presidenti di allora Bianca Penco e Ivo Murgia e alcuni consiglieri; a destra: con Mons. Montini e Romolo Pietrobello nel 1955.

Mons. Guido Anichini era nato a Greve (Firenze) il 7 luglio 1875, iniziò gli studi ginnasiali nel Seminario di Fiesole e poi entrò nel Seminario Lombardo in Roma, si laureò in teologia dogmatica e diritto canonico nella Pontificia Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote nel 1898; dal 1905 al 1927 fu Segretario di Mons. Lualdi, Arcivescovo di Palermo, del quale fu il primo biografo. Fu nominato Canonico di Santa Maria Maggiore e quindi della Basilica Vaticana nel 1932. Nel 1933 venne nominato Assistente Centrale della Fuci, carica che tenne fino al 1955, quando fu nominato Assistente Emerito. Era anche Prefetto della Cappella Musicale Pontificia, Camerlengo dell'Arciconfraternita di S. Caterina, Primicerio dell'Arciconfraternita verso i Trapassati al Verano. Postulatore della Causa di Beatificazione di Contardo Ferrini e del Prof. Giuseppe Toniolo, del quale curò la pubblicazione dell'«Opera Omnia». Fu fervido giornalista e scrisse parecchie monografie di carattere storico, archeologico, liturgico e artistico, collaborò con la televisione americana commentando i capolavori più celebri del genio italiano sul Natale e la Ressurrezione. E' morto a Roma il 27 gennaio 1957.

V

I è, nel modo attuale di porre il problema universitario, un atteggiamento riformistico ed uno di coraggiosa e radicale analisi. A fondamento di questa divergenza sta nulla meno che una diversa valutazione della cultura e della società del presente: la posizione di qualsiasi problema sembra involgere, oggi, al fine di un più proficuo dibattito, la messa in evidenza delle ultime premesse sistematiche e storiche delle contrastanti tesi. Si è soliti dire, per esperienza e per riflessione, che a noi non è consentito eludere, ovunque ci vogliamo, i maggiori dilemmi. Tale oggi, in effetti, per complesse ragioni, la cifra di ogni interpretazione storica, di ogni scelta di una moralità di vita.

Il riformismo universitario si fonda sulla certezza di poter accogliere la ricchezza problematica degli anni che volgono nell'ambito della filosofia e delle ideologie storico-politiche che informano di sé la mentalità comune e costituiscono il prevedibile presupposto teorico dell'opera dei riformatori. Vi è anche un

resse ad adire un'analisi radicale se non chi ha fiducia in essa come in strumento di scoperta e nella potenzialità delle riforme come in quella di mezzi a servizio della ragione dell'individuo e della società. Fiducia, questa, che ispira programmaticamente la pedagogia universitaria della Federazione degli universitari cattolici.

Presenze e prosezioni positivistiche

In anni da poco passati e negli anni presenti, la dottrina della scuola positivista è stata riesaminata e ridiscussa, e non solo perché attraverso le revisioni critiche passa l'itinerario della storia della cultura. Al positivismo di derivazione comtiana è succeduto il nuovo positivismo, il quale ha creduto di riscoprire alcune fondamentali tesi di Augusto Comte nell'ambito del pensiero logicamente espresso: quell'ambito che, nella tradizione comtiana — sebbene per tale rispetto parzialmente infedele all'insegnamento del Maestro —, era stato inquinato di biologismo e di psi-

tronco di una stessa tradizione ideologica, il positivismo, ha potuto subire tanto contrastanti alterne vicende? Onde la revisione critica cui è stato sottoposto il pensiero di Comte e dei suoi epigoni, al fine di sanare la soluzione di continuo tra quel pensiero e la tesi del nuovo positivismo, o, eventualmente, accentuarla. Una revisione critica alla quale ha d'altra parte contribuito, non lo si dimentichi, il destino speculativo di una teorica che pretendeva opporsi a quella positivista come il suo contrario. Evoluzione primigenia, promossa dalla libertà, è quella del pensiero umano: e in essa a volta a volta acquista significato il cosmo, presunto padre degli uomini. Non vi è corpo che limiti, non vi è vincolo che trattenga in carcere alcuno il pensiero e la storia. Ma perché solo il progresso sarebbe possibile e non anche il regresso, la libertà e non anche la soggezione al fato, l'unicità dell'umano e non anche l'atmeno preminente alternativa del cosmico? La libertà anche essa « soma sema »? (realtà fisica-simbolo). E vi sarebbe forse, alla radice del positivismo e della ideologia ad esso contraria, il seme di un identico frutto su diversi rami?

La concezione positivista

Prescindendo dall'eventuale convergere nell'ambito di un'unica filosofia dell'immanenza di alcune tesi del positivismo e dell'idealismo moderni, e dopo aver rilevato la possibilità di conseguenze pratiche di tale eventuale convergenza sulle strutture dell'università italiana sottoposto di fatto alla duplice influenza di positivismo e idealismo, cerchia-

genstein a pluralizzare l'uomo, e tenta di stabilire un rapporto binivoco tra i frammenti di pensiero umano e le parti del mondo: i fatti.

Influssi del positivismo sull'Università

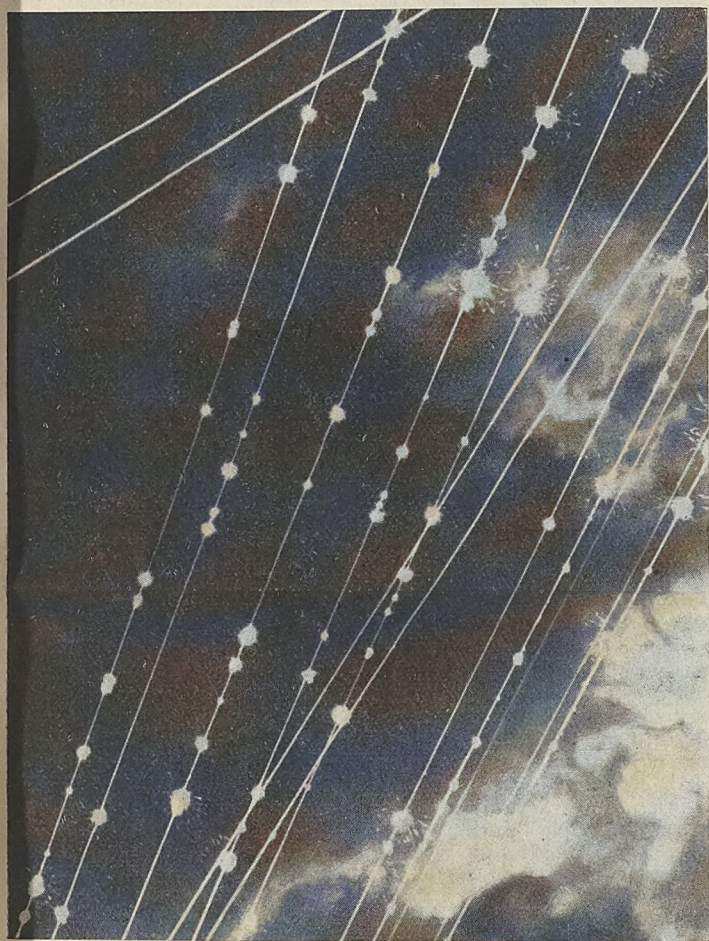
Un'indagine che si proponga di rilevare le ascendenze positivistiche delle attuali strutture dell'università italiana ha di fronte a sé un compito complesso. Occorre vedere quale parte abbia avuto la cultura positivista italiana nella organizzazione strutturale dell'università oltre che nel magistero dei docenti e nelle manifestazioni della comunità universitaria.

Il punto metodicamente più difficile e storiograficamente più impegnativo sembra consistere nella unita « ricognizione » storica e filosofica di fatti e circostanze. Compito storiografico di estremo interesse, che ogni ventilata riforma dell'università italiana dovrebbe presupporre e, a tal fine, promuovere.

Le considerazioni che seguono hanno validità in un ambito circoscritto: quello dell'università italiana del dopoguerra. E' un periodo nel quale all'università è venuta a mancare ogni teoria che potesse giustificare la struttura e il compito. Scampate alla catastrofe, le filosofie, le scienze, le tecniche non hanno avuto l'ardire di rivendicare a sé la garanzia delle strutture universitarie esistenti. Ma, posti di fronte a tentativi empirici di riforma, non potevamo non porci il problema della filiazione ideale dell'esistente da quelle filosofie, intorno alle

mo, dicevamo, equabile al mondo: e perché tale esso possa essere, occorre riuscire a dare un particolare contenuto, un particolare metodo, all'attività conoscitiva, la filosofia, che invece da qualsivoglia punto di partenza pretenderebbe condurre l'uomo al medesimo approdo, e raccogliere, per così dire, la frammentarietà del suo destino intorno ad una ragione unica dell'esistenza, che tenga insieme conto dell'immenso universo e dell'infimo individuo umano.

La tendenza a particolarizzare la conoscenza filosofica, si esprime nella struttura dell'università con lo scandalo, prima accennato, di una facoltà filosofica avulsa da qualsivoglia rapporto con le facoltà scientifiche e con la stessa facoltà letteraria, che peraltro la ospita sotto l'« ufficialità » della propria insegna. Per la verità, una coerente struttura positivista dell'università avrebbe dovuto contemplare l'arrivo all'isola della facoltà filosofica di problemi metodici e di rilevanti contenuti conoscitivi dai vari campi del sapere, si da permettere ai pacifici « sauvages » di quell'isola l'elaborazione formale di problemi metodici e la composizione sintetica dei contenuti conoscitivi. A tal fine, una coerente struttura positivista dell'università avrebbe dovuto e dovrebbe preoccuparsi di una continuità strutturale, attraverso cattedre di metodologia e di storia della ricerca e della scienza, tra la facoltà filosofica e le altre facoltà umanistiche e scientifiche. « Coerente » struttura positivista: ma a quale coerenza si allude? Occorre confessarlo: si allude ad una coerenza filologica al positivismo comtiano, che ammette, unitamente alla



Il positivismo e l'Università contemporanea in Italia

diverso riformismo, moralmente più che intellettualmente consapevole, il quale interpreta gli anni che volgono alla luce di un auspicio essere prudenti e del dover attendere. Un tempo, il nostro, nel quale non sarebbe consentito dare soddisfazione alle esigenze radicali che vengono avvertite. Altri in un imprevedibile futuro aprirà anche dalla attesa laboriosa di oggi l'adito a prospettive nuove. Segno di contraddizione non minimo sarebbe, nella situazione spirituale dell'Occidente, la scuola universitaria: a riguardo della quale il sopradetto riformismo dell'attesa prudente rivendica genericamente la libertà della cultura, la collaborazione tra docenti e discenti, la necessaria funzionalità sociale dell'istituto universitario.

Non molte, finora, le analisi coraggiose o radicali del problema dell'università contemporanea, fondamento delle quali non può non essere la convinzione che profonde novazioni del pensiero e del costume individuali e sociali sono esigite dal nostro mondo, e che a fronte di esse sempre più esplicito debba andarsi facendo l'impegno di chiunque professi una fede intellettuale. Credo che convinzione siffatta sorregga l'analisi che la Federazione degli universitari cattolici intende riprendere sulla genesi storica e speculativa dell'attuale università italiana. Non ha inte-

cologia e ricondotto geneticamente nell'alveo di una omnicomprensiva realtà fisica, dal cui essere, dalle cui leggi, dal cui destino sarebbero dipesi e l'essere e le leggi e il destino del pensiero umano. Subordonner les conceptions aux réalités. Proprio per l'ambito concettuale, si afferma da parte del neo-positivismo, è valida l'affermazione del nostro essere inclusi in una intrascendibile situazione: proprio in tale ambito può essere sostenuta la riduzione della realtà umana a parzialità cosmica senza ulteriori di valore sulla natura e senza rinvii.

Non esiste una logica, ne esistono tante: è la logica che si sceglie condiziona strutturalmente la stessa eventuale domanda su Dio, sull'anima, sul mondo come totalità, e la risposta a tale domanda. La situazione della parola è invalicabile.

Al di qua e al di là del nostro esprimerci verbalmente v'è, per noi dell'Occidente che non rifugiamo da prospettive drammatiche in ordine al destino, rispettivamente l'ipotesi di una uniformità raggiungibile dall'uomo con la natura circostante, o l'ipotesi mistica di una vita nel silenzio. La parola incorpora e vincola il nostro essere individuale e sociale. La parola: divenuta per paradosso « soma sema » (Nur die Festsetzung ist das Letzte).

Come, ci chiediamo, l'unico

mo di convenire sul valore che daremo, nel corso di questa indagine, al termine « positivismo ».

« Positivismo » è la filosofia del primato della « fattualità » sulla conoscenza e sull'azione umana: sul piano etico esso implica il primato della fruizione dell'esistente sull'impegno novatore della libertà. V'è una situazione di apparente comune evidenza nella quale l'universo degli eventi spazio-temporali sembra soverchiare l'uomo individuo: il positivismo muove da questo rapporto di soggezione e lo teorizza in implicite affermazioni metafisiche, in canoni metodici, in massime etiche. Ma non vi è forse luogo, nell'attività conoscitiva umana, ad un rapporto col mondo nel quale l'universo degli eventi spazio-temporali si trova, almeno in potenza, totalmente riflesso e perciò presente nell'effimera emergenza dell'uomo individuo dall'universo?

L'asserita parzialità umana rispetto al tutto che circoscrive l'uomo e lo comprende trova sul piano della conoscenza, anche se concepita come mero rispecchiare, una minaccia, se non un'aporia. E allora si comprende come con il positivismo della tradizione si congiunga, in una linea coerente di sviluppo, la teorica wittgensteiniana: quella teorica che cerca di reperire sullo stesso piano conoscitivo la parzialità dell'uomo individuo. Una parola raffigura un fatto, ed è un fatto anch'essa: per di più essa « mostra » tale suo rispecchiare, senza che vi sia bisogno di alcuna propedeutica, di alcuna avvertenza.

Il positivismo giunge con Witt-

quali tornava ad esercitarsi la polemica di una gioventù universitaria uscita consapevole dalla catastrofe. L'università uscirà rinnovata dalla volontà del legislatore; ma più di una volta negli anni del dopoguerra, proprio da dibattiti giovanili non esenti dal rischio dell'illusione, si è levato l'ammonimento a che la cultura italiana avvocasce alla propria responsabilità un dibattito approfondito sul tema dell'università contemporanea.

L'impegno di radicale valutazione e documentazione e riguardo del problema universitario, rinnovato quest'anno dalla Federazione degli universitari cattolici, non trae soltanto motivo dal silenzio che gli inviti sopradetti hanno incontrato, ma trae motivo, senza dubbio, anche da esso.

CHI scrive ritiene di indicare nello scandalo della facoltà filosofica parte tra le parti, e nell'esclusione della storia della scienza dall'insegnamento delle facoltà scientifiche, il segno di una presenza tuttora imperante della metafisica positivista nella temperie ideologica dell'università italiana.

Particolarizzare la conoscenza filosofica, privandola di ogni pretesa ubiquitaria nella vita umana, sembra sia il più coerente corollario di un postulato che fa l'uomo equabile al mondo e quantitativamente irrilevante rispetto ad esso. Tale il « logos » implicito nel positivismo, e tale la logica delle realizzazioni da esso promosse o di altre che ad esso, comunque mandate ad effetto, idealmente appartengono. L'uomo

peculiarità del compito della filosofia, la necessità, per essa, di nesso con la problematica concreta delle scienze speciali. Ma la struttura universitaria che ci appare incoerente rispetto al positivismo comtiano è, forse, positivamente coerente ad un più alto livello. Tale struttura ha in qualche modo previsto o tollerato l'attribuzione dell'insegnamento metodologico e storico delle varie discipline scientifiche ed umanistiche ai docenti di queste discipline, ai ricercatori stessi: ed ha mortificato nell'isolamento quella facoltà filosofica, cui in realtà non resta, sul piano della metafisica positivista, la dignità teoretica di un proprio *ubi consistam*. L'università dell'avvenire, che comporrà in un contesto armonico le *disiecta membra* dell'odierna università italiana si preoccuperà, è augurabile, di sanare la frattura tra la facoltà filosofica e le facoltà umanistiche e scientifiche: ma il tramite che verrà istituito tra gli attuali monconi di un unico corpo, dovrà funzionare in entrambe le direzioni, e rendere filosoficamente consapevoli le scienze oltre che scientificamente orientata la filosofia. O si accetta la reciprocità di un tramite tra la filosofia e le scienze e tra le facoltà rispettive, o è preferibile mantenere la frattura esistente nel dominio del sapere e nell'ambito dell'università, nella segreta speranza che la filosofia rinunci alle sue tradizionali pretese.

La mancanza dell'insegnamento di storia della scienza in quasi tutte le facoltà scientifiche delle

Vincenzo Cappelletti

(Continua a pag. 6)

Due film italiani

Il cinema italiano sta attraversando una seria « crisi », frutto di un complesso squilibrio di molteplici fattori, alcuni d'ordine economico, altri d'organizzazione, altri infine di ordine artistico. Una valutazione attenta di tali fattori sta da tempo interessando la stampa, e non solo quella specializzata.

Ad un certo momento (potremmo chiamarlo 1945-48) la risorta cinematografia italiana inventò il neorealismo: un contenuto e insieme uno stile ad individuare. Poi dal gruppo, non troppo numeroso, ma imponente, delle opere consacrate come valide dal pubblico e dalla critica, ci fu chi tentò l'estrazione di alcuni motivi che potevano sembrare grossolanamente più idonei a spiegare le ragioni del successo.

Incominciò l'era dei « generi » e delle « mode ». Se tentiamo solamente di stendere un elenco il consuntivo ci appare impressionante: film comico da avanspettacolo (i primi Macario e Totò), film comico a sketch (« Pompieri di Viggiù » ecc.), film comico ad episodi (« Accade al commissariato » ecc.), film a canzoni sceneggiate (« Canzoni di mezzo secolo », ecc.), dramma popolare (« Catene », « Tormento », ecc.), melodramma lirico filmato (« Rigoletto », ecc.), dramma popolare con canzoni (serie di Giacomo Rondinella o di Achille Togliani), film comico con canzoni (serie dei fratelli Maggio, ecc.), coproduzioni di cappa e spada (« Tre moschettieri », ecc.), commedia ad episodi (« Villa Borghese » ecc.), film tratto da romanzi d'appendice (« La mano della morta », ecc.), film da rubriche radiofoniche (« Botta e risposta » ecc.).

Oggi il pubblico si è vendicato ed ha reagito verso il suo cinema in una forma decisamente iconoclasta, correndo il pericolo di fraintendere opere indubbiamente significative. E' in parte il caso di due recenti film.

Il materiale documentaristico umano alla base del film « Il tetto » (1) pare disporsi su uno schema che parafrasa, in termini da adulti, la favola di « Miracolo a Milano ». Così questa opera, fra le migliori di Vittorio De Sica, conserva in fondo il sapore della fiaba narrata in termini di « storia vera », assume un significato programmatico e simbolico.

Una storia d'amore ma insieme la cronaca delle giornate di un muratore, settentrionale inurbato, della convivenza di più nuclei familiari con i relativi urti umani, le vicende dei « baracchesi » all'ombra della metropoli.

Ci sembra che perfino alcune figure (per esempio il bambino che appare verso la fine per scomparire, misteriosamente com'era venuto, quando la casa è ormai terminata; il padre della sposa che dalla sua barchetta scruta minaccioso la figlia) conservino, come gli eroi di « Miracolo a Milano », la sostanza del simbolo. E l'aver trovato in una individuativissima e centrata situazione umana i motivi per una storia che superi il documento, lo trascenda senza evaderlo, è certamente un elemento positivo.

Ci troviamo di fronte ad un linguaggio cinematografico esatto ma commosso, che tira momento per momento una risultante unica dal rapporto uomo-ambiente (per questo ricorda subito e naturalmente « Ladri di biciclette ») con una precisione che non ammette un soffio timido ma efficace di poesia, ad una sensibilità fotografica che potrebbe sembrare addirittura eccessiva se non restasse sempre funzionale, fusa con la storia sì da coincidere continuamente con essa, senza un millimetro di

sovrapposizione. La delicatezza, fatta insieme di malinconia ed umorismo, nel trattare i sentimenti a rapporto con la voluta elementarità e primitività dei personaggi secondari, che nella loro recitazione approssimata e stilizzata (i genitori e la sorella dello sposo) svelano inconsciamente se stessi in accenti di verità. Così ritroviamo il De Sica migliore, dopo le pagine inutili o quasi di « Stazione Termini » e « L'oro di Napoli » o le indecorose prestazioni a valanga in veste di comico nazionale.

Vicino alla storia del « muratore » vien fatto quasi inavvertitamente di porre quella de « Il ferroviere » (2): perché ambedue vogliono narrare una vicenda nel tempo stesso che documentano una condizione umana. Ma c'è qualcosa di fondamentalmente diverso: il punto di partenza prima di tutto. De Sica narra una fiaba sua, o meglio, un apologo — con tutti i riferimenti programmatici alla realtà che

individuato. Così il respiro della vicenda, i personaggi stessi rischiano ad ogni istante di cadere nel melodramma, in fondo un dramma reso « genere ». Qualche concessione retorica di linguaggio — cinematografico naturalmente, perché nel dialogo di concessioni retoriche ce n'è più di una — e non avremmo più distinto « Il ferroviere » dal cosiddetto filone del « dramma popolare » (leggere: a fumetti). Ma Pietro Germi narra questa storia del tutto prevedibile con quel suo ritmo incisivo, quel periodo breve e rude, come sbizzato (lo stile di « In nome della legge » e « Il cammino della speranza ») che riescono a mediare dalla vicenda un significato nuovo e fondamentalmente positivo. E possiamo apprezzare il tentativo del regista di porsi come narratore di una storia già udita, di ritrovare il valido e l'umano ai confini del personaggio da cantastorie (quello che tentò De Santis, in altri modi e chiavi, in « Un marito per Anna Zaccheo » e « Giorni d'amore »).

Certo che il gioco è pericoloso perché rischia ad ogni istante di prendere la mano.

Due film da vedersi, due film italiani che ci fanno dimenticare la congerie di scadenti prodotti

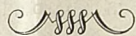
pagina letteraria



questo comporta — approfondendo in esso un ambiente e dei personaggi, pone un tema e ne ricerca la verifica nel reale. In Germi sembra di assistere ad un procedimento quasi contrario: vuole partire dal documento, dalla realtà, e cade nella storia prefabbricata, in quella schematizzazione o generalizzazione di accadimenti reali che si è soliti chiamare « luogo comune » e che, per il fatto stesso di essere termine comune quindi medio, tipico, non è più reale, cioè

pseudocomici o di tentativi « colossali » in cui il nostro cinema continua ad illudersi.

Leandro Castellani



(1) « Il tetto » - Regia di Vittorio De Sica. Soggetto e sceneggiatura di Cesare Zavattini. Prod. De Sica-Titanus 1956. Senza attori professionisti.
(2) « Il ferroviere » - Regia di Pietro Germi. Soggetto e sceneggiatura di Giannetti, Germi, Vincenzoni. Interpreti: Pietro Germi, Luisa Della Noce, Sylva Koshina, Edoardo Nevola. Produzione Ponti-Enic 1956.

L'ultimo Papini

Basterebbe la splendida pagina che dà il titolo al libro (« La felicità dell'infelice », Vallecchi 1956) a renderlo prezioso ai letterati ed agli uomini desiderosi di pace; a meritare anche un piccolo sacrificio (milleottocento lire, per molti, lo sono anche oggi), pur di arricchire per sempre la propria anima con le cose migliori dell'ultimo Papini.

Che non sono tutto il libro. Nel quale, più che quando apparivano in mescolanza di soggetto sulla terza pagina di un quotidiano, l'aggruppamento delle « schegge » in ordine di argomento giova a discernere i limiti, non nuovi, dell'autore. Come il suo linguaggio — salvo le punte peccaminose — non è mai mutato, non sono infatti sostanzialmente mutati certi modi del suo essere: l'enciclopedismo anedddotico (cfr. « Attualità di Ce-

sare » p. 192, « La sorte dei filosofi » p. 221); la tendenza ad ingrandire la portata delle sue meditazioni (« Problema non risolto », p. 89); il gusto delle definizioni mordaci, spesso felici (vedi il « gusto di levantina arricchita » di Elena madre di Costantino, p. 254); l'impulsività aggressiva nella critica letteraria; la sostanziale fiducia nel valore delle sue poetiche fantasicherie (cfr. « Le campane » p. 42, « Improvviso » p. 49, « I sogni » p. 267, 277), pur questa volta offerte con bonaria circospezione senile.

Ma ci sembra — e non solo per un presupposto teologico — che proprio nell'estremo della rinuncia impostagli dalla paralisi e dalla cecità, costretto a vivere quasi esclusivamente di ricordi e ad esprimersi con lentezza esasperante, per intermedieri, Papini abbia conquistato

Nota su Luchino Visconti

Questa nota non ha intendimenti dichiaratamente critici: vuol essere soltanto l'offerta di alcune perplessità su Visconti, dopo l'ultima sua regia, la « Contessina Giulia » di Strindberg.

Sappiamo che Visconti, e non soltanto in campo teatrale, è una delle maggiori personalità, accanto agli Strehler, ai Costa da una parte e ai De Sica, Fellini, Rossellini dall'altra, e quel che più importa, con una inconfondibile sua presenza culturale e artistica.

Sappiamo, e il « quanto » è ancora difficile da stabilire con sufficiente obiettività critica, della sua incidenza nella cultura italiana dalla sua prima regia cinematografica (« Ossessione »), e dalla sua prima regia teatrale (« I parenti terribili » di Cocteau):

e con « Ossessione » a portare in sede cinematografica, ed estendere i fermenti di reazione ad un determinato e conformista « clima » letterario, portando clamorosamente ad una più vasta attenzione il significato di rottura del cosiddetto decennio della traduzione dall'americano, operato con chiaro intento culturale dai Vittorini, Cecchi, Pavese tra il '30 e il '40;

e con le regie teatrali a rompere con l'exasperazione e la violenza della recitazione e delle proposte teatrali, — mediatori i testi di Cocteau, Achard, Sartre, Williams, etc. — il conformismo tra platea e palcoscenico.

Sappiamo il senso della utilizzazione di questo repertorio, per cui Visconti, con indubbia coerenza nella scelta dei testi, si andava ponendo con vigore polemico (e il problema critico di Visconti sta soprattutto nell'analisi delle componenti culturali di questo composito « vigore ») nei confronti del teatro borghese.

Meglio ancora, ed è ormai saputo, « servendosi » (e non saremo certo noi a scandalizzarci di questa sua concezione del teatro) dei testi degli autori più consapevoli della situazione di « crisi » della attuale società, a mostrare la dissoluzione e il marcio di una determinata classe contemporanea. Cocteau, Sartre per la Francia, Giacosa per l'Italia, Cecov per la Russia, Williams e Miller per l'America etc.: e attraverso questi testi la presentazione spietata di una galleria di personaggi malati e sconfitti, ma visti sempre in rapporto dialettico con la società.

Ma c'è l'altra faccia di Visconti, il Visconti che si va rinvenendo con sempre più evidenza e attraverso la revisione critica dei suoi film (« Senso » per le due facce di Visconti è esemplare) e l'attenzione alle sue regie. Il contrasto, vogliamo dire, tra

intenzioni e realizzazioni: e cioè tra la dichiarata vigoria della sua presenza culturale indirizzata in un preciso senso e il « deposito » per così dire di tanta sua cultura (e qui si potrebbe dire, con approssimazione, decadentismo, formalismo, gusto dello spettacolo, gusto della denuncia etc.), che non riesce a « bruciare » e che inficia la sua realizzazione e frena le sue intenzioni.

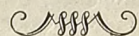
Accennavamo a nostre perplessità: e si badi bene; non perché vogliamo dissentire astrattamente e contrapporre alla sua teoria dell'« immagine scenica », un'altra teoria drammaturgica. Quanto perché, accettandolo, intanto non riusciamo a vedere dove, dopo queste sue esperienze registiche, possa andare a parare. E cioè in quali direzioni, dopo l'esaurimento delle sue spietate denunce, proponga, anzi proponga, positivi elementi per la ricostruzione.

Qualche riga per la regia de « La Contessina Giulia » di Strindberg: l'importanza del dramma sta nell'essere, anzi nel collocarsi tra le opere determinanti dell'inizio del teatro moderno. E soprattutto nel senso dal passaggio, consapevole in Strindberg, « unidirezionale » per così dire, al personaggio, determinato nel suo agire, da una complessità di motivi, per cui « azione e rivelazione morale procedono assolutamente uniti ».

Abbiamo assistito ad una recitazione di Lilla Brignone esemplata dal Visconti su quella da lui imposta alle eroine dei drammi di Williams. Quella del Girotti era evidentemente suggerita dal Visconti nei minimi particolari: attore come « mezzo » o meglio portavoce di una immagine scenica. Ave Ninchi, ridotta soprattutto nel primo tempo a « presenza fisica » obbediente cioè ad intenzioni naturalistiche. E infine questi tre personaggi incastonati nella scenografia, pure del Visconti. Di Strindberg poco o nulla: insopportabile il primo tempo e meno distaccato il secondo. E occorrerebbe qui poi approfondire il rapporto regia-testo per isolare, dal punto di vista tecnico, la concezione teatrale del Visconti, e dal punto di vista culturale, le intenzioni.

Parlavamo iniziando di perplessità: per quanto riguarda il Visconti le abbiamo accennate. Per quanto riguarda il teatro inteso come « immagine scenica » da rendere, quanto più è possibile, visivamente non abbiamo soltanto perplessità, quanto disaccordo. Per noi la strada del teatro passa per altra via.

Benvenuto Cuminetti



ed espresso la sua anima con autentica umiltà, ed a volte con purezza suprema.

« Conobbi un fanciullo che si rallegrava alla caduta delle foglie; ora che è vecchio ringrazia ogni sera il tronco nudo che si leva su dalla terra nuda, simile a una colonna di gloria » (pagina 41).

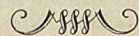
Con questa immagine, che chiude una meditazione riflessa sulla poesia del Bojardo, le altre incancellabili di lui sofferente e « giovane » senza superbia (« La felicità dell'infelice » p. 5), della primavera sentita nei fiori e nelle voci delle sue donne (p. 23), del « Temporale rispettoso » verso la gioia del vecchio infermo (p. 41), rimangono nobilissime conclusioni della lunga parabola dell'autobiografismo papiniano. Autobiografismo qui risolto in vita totale, come altrove (né solo in questo libro) oscillava tra la confessione quasi lirica ed il confronto polemico-razionalistico del mondo con la sua persona. Sparisce a questo punto, in chi

legge, la reazione immediata, così frequente leggendo Papini, a prendere posizione pro o contro, a giudicarlo simpatico od antipatico; che se era un segno di vitalità della persona, non si può dire che indicasse ugualmente una mèta raggiunta.

L'ultima sua pagina, rimasta incompiuta (e unita in fondo al libro ad altre di ricordi giovanili, sovente mirabili), è una rievocazione di sé ragazzo, che accende il fuoco della sua povera gente con « una scatola di fiammiferi di legno chiamati zolfini che quando li accendevo dovevo tenerli lontani dal viso per salvare gli occhi dal pianto e la gola della soffocazione » (pagina 317).

La morte, che l'ha fermato su quest'immagine, sembra quasi indicare che il vecchio combattente stava finalmente trovando la fanciullezza, alla soglia del Regno dei Cieli.

Alberto Castegnaro



Crediamo utile presentare il discorso che mons. Montini, Arcivescovo di Milano ha tenuto il giorno dell'Epifania alla cittadinanza milanese, per invitare a riflettere su questa meditazione.

L

A Epifania pone parecchie ed immense questioni, come il modo con cui Cristo, e Dio in Lui, si è rivelato; i segni che rendono riconoscibile e che autenticano ragionevolmente la rivelazione; e perciò la convenienza, la natura e lo scopo di un'apologetica che introduca alla conoscenza ed alla fede della rivelazione; il contegno che gli uomini hanno tenuto e dovrebbero tenere rispetto alla manifestazione del Cristo, e perciò tutti i problemi relativi all'accettazione del Cristo da parte nostra; e, allargando lo sguardo, al problema religioso in genere, il massimo problema del pensiero e dell'azione, il problema della verità per la vita, visto sotto l'aspetto iniziale e fondamentale dell'incontro dell'uomo con Dio, della conquista della verità; come pure la questione circa l'universalità, di diritto, della rivelazione cristiana, destinata a tutti gli uomini ed a tutte le nazioni, ristretta invece di fatto dalle condizioni pratiche e dalle difficoltà esteriori della sua diffusione nel mondo, non che dal dramma complesso dell'accoglienza lenta e difficile, e tanto spesso della resistenza, che gli uomini fanno al messaggio cristiano.

E' un quadro immenso e di estremo interesse, nel quale si vede rispecchiata la storia spirituale del mondo, in termini quanto mai chiari e significativi. Il racconto dei Magi — che aspettano, che cercano, che scoprono la stella misteriosa, che si mettono in cammino, che chiedono alle fonti autorizzate le notizie risolutive, che le ottengono e per sé le usano, mentre altri non ne approfittano, o ne traggono perfino motivo di astuti tradimenti, che proseguono con gaudio il cammino finale, che scoprono finalmente il Cristo, umile bambino e non si adontano perciò, ma si fanno essi stessi umili nell'adorazione e prodighi di doni simbolici, che finalmente percorrendo altre vie se ne ritornano al loro paese — il racconto dico, dei Magi, che ben conosciamo e che oggi piamente ricordiamo, offre le linee maestre di tale quadro, ed ogni punto del suo svolgimento raffigura un capitolo dell'avventuroso itinerario dell'uomo verso l'Epifania di Dio. Fra i diversi capitoli riprendiamo qui, per la nostra breve meditazione quello della ricerca di Cristo, di Dio, della verità. I Magi sono gli esemplari ricercatori, sono gli esploratori coraggiosi e fortunati del grande problema religioso. Cercano una soluzione convergente del loro pensiero con il fatto storico e reale della nascita del Messia; cercano vegliando e studiando i cicli, desumono cioè anche dalla osservazione della natura e dalla scienza umana il segno indicatore; cercano impegnando il loro tempo e sacrificando la loro tranquillità; cercano la testimonianza umana della voce divina; cercano perseverando nell'alternarsi dello scopo del loro peregrinare e senza scandalizzarsi di non aver precursori e seguaci quelli più informati di loro; cercano e trovano nella gioia e nell'umiltà; cercano e trovano per adorare e per dare, felici di offrire e di scomparire.

Ci insegnano questi misteriosi personaggi alcune leggi fondamentali sulle quali riposa il sistema delle nostre relazioni con Dio: Prima è quella che Dio bisogna cercarlo: l'ignoranza, l'inerzia, l'indifferenza, l'agnosticismo, il dubbio sistematico, la nota raffinata, lo spiritualismo pago delle sue interiori esperienze, la riduzione del sapere alla sola conoscenza del dato sensibile e di evidenza razionale, e tante altre espressioni della religiosità moderna sono accusate dai Magi come abdicazione del pensiero umano al suo fine prin-

cipale, al dovere primo della vita: conoscere Dio.

Per conoscerlo bisogna fare qualche cosa: pensare, studiare, istruirsi, pregarlo. Altra legge, ancor più necessaria e più profonda, è che non solo per trovare Dio, ma anche per cercarlo occorre un aiuto, un'iniziativa di Dio stesso: questo è vero nell'ordine naturale per il fatto stesso che la natura umana, orientata verso Dio, è opera delle sue mani: «Fecisti nos ad Te», dice S. Agostino, ci hai fatto per Te (Conf. 1,1); ed è tanto più vero nell'ordine soprannaturale, al quale non avremmo mai potuto aspirare ed arrivare, se Dio stesso non fosse venuto incontro a noi, e non avesse predisposto tutta una misteriosa ed amorosa economia per raggiungerlo. E

tuale, e gli altri invece dalla loro stessa incertezza, e dalla libertà che ne deriva. finissero sospinti alla fecondità del pensiero e dell'esperienza interiore.

L'asserzione è falsa, perché la verità posseduta non ferma, ma provoca il processo conquistatore dello spirito. La verità è feconda, non sterile. Il pensiero procede da certezza posseduta ad altra da possedere. La logica si fonda su questo principio. La scienza ne ricava la propria tradizione ed il proprio progresso. La religione poi il suo più valido alimento. Da una prima conquista della verità divina è possibile tentare di conquistare una seconda, una terza verità; è possibile derivare una legge morale e una preghiera, una sete nuova, un amore.

le cose di Dio. L'atto di fede non ci dispensa dallo studio della verità religiosa, ed ecco la teologia; dal culto della verità religiosa, ed ecco la meditazione; dall'amore della verità religiosa, ed ecco la preghiera; dalla coerenza con la verità religiosa, ed ecco la virtù e la vita cristiana.

Sia dunque per noi l'Epifania un richiamo al grande principio enunciato da S. Paolo: «justus... ex fide vivit», il giusto, cioè il cristiano, deduce dalla sua fede la norma e l'energia per vivere (Heb. 10, 38). Applicare alla vita la luce già conquistata vuol dire rendersi atti a conquistarne altra più splendida. E questo processo progressivo è possibile per il credente anche perché, non solo le facoltà conoscitive sono impegnate in questa ascesa

festa delle Missioni, è la festa della universalità del cristianesimo, la festa della vocazione delle genti, dell'invito generale e gratuito per tutti al convito evangelico. Vera festa dovrebbe essere questa per il mondo intero.

Salutiamo allora come possibili fratelli, questi lontani, quali che siano. Gridiamo a loro, come a figli virtuali del regno di Dio: venite anche voi! vi aspettiamo, vi desideriamo, vi amiamo! Non lasciate vuoto il posto che vi è riservato. La via è meno lunga di quanto crediate; la meta è più bella di quanto noi stessi vi possiamo descrivere: la luce! la fede! la certezza! Cristo! Dio! Venite anche voi!

Voi lontani, io chiamo di questa grande Milano, la quale assai più che non abbia tradizioni profane o laiche, che oggi le si vogliono attribuire, ha magnifiche tradizioni cristiane. Vegliate un momento; guardate nella notte del nostro moderno agnosticismo; nessuna stella compare? nessun segno luminoso chiama a far qualche passo per essere più vicini a Cristo, luce del mondo? nessuna esperienza, fossi anche quella dei bagliori d'incendio di queste settimane, vi scuote, vi risveglia, vi incute timore, vi infonde speranza? Sì, in Ungheria, diventata in questo storico momento, teatro del conflitto sovrumano delle tenebre contro se stesse fino a farne scintillare luci fiammanti oltre se stesse, la riscossa spirituale è nata da un bisogno premente, poi prepotente di verità; tanto tutta la vita di quell'infausto umanesimo materialista era falsa, era menzognera e criminale; così che alcuni intellettuali fecero, come è stato pubblicato, «il patto della verità»; e fu l'inizio della rivolta per la liberazione. Perché la verità è liberatrice.

Vorremmo chiedere agli intellettuali che fino a ieri, e che ancora oggi contestano con la gravità delle loro sentenze, con il peso della loro cultura la servitù inumana comunista, se possono ancora affermare tranquillamente — cito testualmente — che «il materialismo dialettico libera lo sviluppo delle coscienze umane...» e se «una cosa sembra storicamente fuori dubbio; è che il marxismo rappresenta e definisce il momento umanista dell'epoca contemporanea»? Vorremmo pregarli di non commettere oltre peccati mortali e mortiferi di disonestà di pensiero; vorremmo supplicarli di cedere nobilmente alla prova dei fatti, di non impugnare oltre la verità, conosciuta mediante esecrande e stupende tragedie di popoli vittime di tale barbaro umanesimo. Perché qui si pone anche per i lontani, per gli intellettuali specialmente, un problema di responsabilità decisiva. Un dovere esiste anche per coloro che sono privi di luce religiosa. Anche per coloro che sono nell'oscurità una ricerca si impone. E questo dovere non è che la probità naturale, dell'uomo verso se stesso, l'uso cioè onesto del pensiero. Il pensiero è di natura sua orientato verso la verità, anche se è molto facile a smarrirne il diritto cammino. Chi superando debolezze, deviazioni, utopie, fantasie, ipocrisie, calcoli utilitari, astuzie, ironie, sofismi, menzogne interiori cerca la verità, è da credere che la troverà. Chi rispetta il proprio pensiero è già in cammino. Qui facit veritatem venit ad lucem (Jo 3, 21), chi opera secondo verità si accosta alla luce. Auguriamo e preghiamo che così sia!

Quanto a me, che vi parlo, nel secondo anniversario in cui vaccai le soglie di questo Duomo, mandato per essere a Voi pastore e guida spirituale, rinnovo a voi il mio ringraziamento per la filiale accoglienza di cui mi circondate, e ripeto il mio ossequio alla festa dell'Epifania: nella luce della fede e della tradizione cercare Cristo nelle vie che voi, o Milanesi, mi aprite davanti: quelle del mondo moderno. Dio voglia che siano le sue, e che a Lui ci conducano.

Mons. G. B. Montini



Il dovere della verità

possiamo indicare una terza legge: che Dio, anche rivelandosi, rimane misterioso. Misterioso sempre per la sua infinita trascendenza e misterioso anche per il modo velato col quale ha voluto presentarsi, fino ad ammonirci che ha fatto così che «videntes non vident, et audientes non audiunt neque intelligent», in modo cioè che coloro che guardano la sua apparizione, non se ne accorgono, e coloro che potrebbero comprenderla non la comprendono (Mt. 13, 13): il che significa che la fortuna di accettare la rivelazione, la fortuna cioè di credere e di entrare così nel cerchio beato della comunicazione alla vita stessa di Dio è, da un lato, libero e totale dono suo, dall'altro esige una cooperazione nostra, non solo di occhi e di mente, non solo speculativa e razionale, fatta per nostro uso e nostro diletto, ma di cuore e di volontà, di ones' di pensiero e di vita, di culto e di amore.

Ma questo dovere della ricerca si esercita diversamente da chi già possiede la fede, che da chi non la possiede. E' diverso il modo di cercare del viandante, che cammina nella luce, da quello che cammina nelle tenebre. E questa diversità fa sorgere una speciosa e pericolosa obiezione, cara a molti intellettuali moderni; ed è questa: che la ricerca della verità vale più del possesso della verità, perché questa arresta il movimento dello spirito, quella lo stimola e lo esige. Falsa asserzione, che diventa ingiusta quando è applicata ai credenti, ovvero ai cattolici rispetto ai protestanti, quasi che gli uni, paghi della certezza raggiunta, e fermi all'insegnamento dogmatico, non avessero più incentivo all'attività intellettuale e spiri-

Ricordate ciò che dice Pascal: «Non mi cercheresti, se tu già non mi possedessi» (Myst. in fine). Ricordate ciò che dice il salmo: «In lumine tuo videbimus lumen» (35, 10), nella tua luce troveremo la luce. Ricordate S. Agostino: Sic ergo quaeramus, tamquam inventuri, et sic inveniamus tamquam quaerituri (Trin. IX, 1). Così dunque dobbiamo trovare, come chi più oltre ricercherà.

L'aver formulato una verità religiosa in termini esatti e per noi intangibili, cioè l'aver acquisito un dogma alla nostra fede, non inaridisce il pensiero su quella verità, non soffoca la preghiera. S. Leone Magno, proprio in uno dei suoi sermoni su la Natività di Cristo, insegna: «Nessuno si avvicina tanto alla verità, come colui che comprende che nelle cose divine, anche se molto ha potuto progredire, sempre gli resta da cercare. Poiché chi presumesse d'essere arrivato a ciò verso cui tende, non raggiungerebbe le cose cercate, ma verrebbe meno nella ricerca». (Serm. IX). Chi parla, come è avvenuto recentemente anche a Milano, di «religione aperta», con la pretesa di orientare le ricerche religiose, e con l'intenzione di sciogliere la religione da ogni impegno obbligante con la verità e con la volontà di Dio, dica piuttosto che vuol demolire la religione, non rinnovarla.

Se non che una raccomandazione dobbiamo noi stessi raccogliere dalla festa dell'Epifania; ed è precisamente questa: di non fare del beneficio della fede e dell'insegnamento della Chiesa un motivo per non oltre cercare di progredire nella conoscenza e nell'intelligenza del-

verso la somma Verità, ma anche quella della volontà e del cuore. Caritas abundet in scientia (Phil. 1, 9) la carità si trasfonde in capacità di conoscere. E' ancora S. Paolo che parla; ed a lui fa eco S. Agostino con questo magnifico tracciato di progresso spirituale: Dio «con l'amore si chiama, con l'amore si cerca, con l'amore si supplica, con l'amore si rivela; con l'amore finalmente in ciò che è stato rivelato si rimane» (de mor. eccl. 1, XVII, 31).

E che diremo degli altri, cioè di quelli che sono lontani, quelli che «in umbra mortis sedent» (Lc. 1, 79), che stanno nel buio della morte, non possiedono cioè la luce della fede?

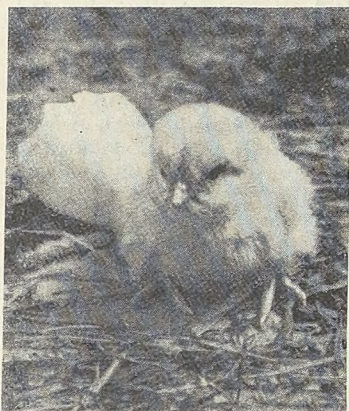
Potremmo dire, innanzitutto, che questa è la festa per loro. L'Epifania è vocazione dei lontani. E' la prodigiosa marcia dei lontani, che superano i vicini al traguardo di Cristo. E' la rivelazione d'una provvidenza, tutta amorosa, fino ad essere singolare e quasi avventurosa, offerta ai lontani. E' la possibilità di sorprese, di visioni, di esperienze, di tormenti, di misteriosi influssi che circonda i lontani. E' una compassione divinamente cordiale per le circostanze sfavorevoli in cui essi si trovano. E' l'iniziativa divina che li persegue, li sorprende, li benedice. Un mondo di meraviglie spirituali, il mondo delle vocazioni impensate, delle conversioni impreviste, delle esperienze precoci per i ritorni tardivi. Maria, la Madre, e i Santi con Lei, Angeli e uomini buoni ed oranti lavorano per estrarre dalle viscere oscure del materialismo, del paganesimo, del peccato, uomini destinati a diventare figli della luce. Oggi è la festa dei figli lontani, è la

Il significato dello studio delle scienze naturali

Molti elementi per una riflessione ed un dibattito sulla facoltà di scienze naturali sono emersi al Convegno della FUCI per gli studenti di scienze, tenutosi a Roma nei giorni 19-21 dicembre 1956.

Si è sentito il bisogno, in ordine alla comprensione dei problemi singoli posti nella e dalla facoltà, di esaminare anzitutto che significa « fare scienze naturali » ed « insegnare scienze naturali »; per questo due relazioni del convegno sono state dedicate rispettivamente a: « natura e valore delle scienze naturali » e a: « capacità formativa dell'insegnamento delle scienze naturali nella scuola media ».

Si è cercato di definire i motivi che hanno spinto e spingono l'uomo a dedicarsi alla ricerca naturalistica: si è parlato del desiderio di provare le proprie capacità intellettuali, di applicare i risultati della ricerca scientifica ai fini di utilità pratica (nella medicina, nell'agricoltura, nell'industria mineraria, nella farmacia, ecc.); ma il motivo dominante pare senz'altro il desiderio che ha l'uomo di conoscere meglio se stesso e la realtà in cui vive. Il principale valore delle scienze naturali è quello di co-



noscenza, di partecipazione di verità.

In tale conoscenza l'uomo in una certa misura attua se stesso, si realizza, « si forma »; diciamo « in una certa misura » perché occorre non chiedere alle scienze naturali più di quanto esse siano in grado di dare. Ma — pur nel riconoscimento della limitazione dell'ambito di conoscenza proprio (cioè che oggi avviene con una frequenza maggiore che nel passato) — le scienze si pongono con una loro autonomia di oggetto e di metodo che costituisce una prospettiva di estrema positività allo spirito umano.

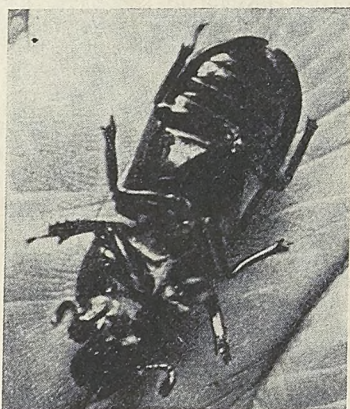
Oggetto proprio delle scienze naturali è la ricerca delle leggi della natura, intese come relazioni costanti tra fenomeni. Le osservazioni che su di esse fa il filosofo, cercando di approfondirne la struttura, non pregiudicano il la-

voro dello scienziato, anche se possono aiutarlo a definire i suoi concetti e ad affinare i suoi strumenti d'indagine. Le scienze si costruiscono fondandosi sul metodo sperimentale (con diversificazioni per le singole scienze); il filosofo eserciterà la sua riflessione sul metodo stesso, dandone una sistemazione teorica, ma il processo delle scienze non si attarda ad attendere questa chiarificazione. E dicendo « il filosofo » non si intende dire che lo scienziato non sia chiamato a riflettere sul suo fare scienza, sul significato della sua ricerca, sulla portata delle sue affermazioni, sui fini ultimi della conoscenza scientifica (così, evidentemente, in quel momento di fare opera filosofica e non più scientifica); anzi a questa mancata riflessione può essere riferita una certa tendenza da parte degli scienziati a ripudiare tutto ciò che non è rag-

dibattiti sulle facoltà

giungibile con il metodo scientifico, considerando la ragione incapace di raggiungere una realtà che sia fuori di questo metodo (conquistabile eventualmente con un processo puramente irrazionale). A questa mancata riflessione può essere attribuita la tendenza a non porsi nessun problema che esuli dal proprio campo specifico, facendo della stessa scienza poco più che una tecnica specializzata; una riflessione sulla propria scienza aiuterà invece ad arricchirsi umanamente dei valori della scienza stessa, collocando la scienza in una prospettiva più ampia di conoscenza, e ad utilizzare la propria formazione intellettuale, fatta nelle scienze, in ordine a più vasti problemi di vita.

E' evidente che questo significato dell'incontro con la natura non esiste solo per chi si dedica esplicitamente alla ricerca scientifica, ma per ogni uomo vale l'importanza di una crescita di umanità attraverso la conoscenza della natura. Per questo l'insegnamento non va considerato

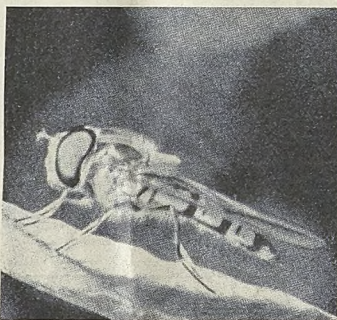


una fredda ripetizione di schemi fissi, in quanto obbligatoria trasmissione ad altri degli elementi più superficiali di una personale ricerca; ma va visto come trasmissione dei valori umanistici delle scienze attraverso un contatto vivo con la scienza — storia naturale ed esperimento.

Oggi l'insegnamento delle scienze è spesso nozionistico e puramente informativo e la sua eventuale formatività si crede di raggiungere considerando le nozioni scientifiche come punto di partenza per considerazioni che evadono dal campo della scienza che talvolta forzano anche le stesse conclusioni delle tesi scientifiche. Tutta la capacità formativa delle scienze si attuerà invece nella misura in cui si sarà capaci di fare bene scienza, aiutando a capire ambiti e limiti di questa, e rinunciando comunque a fare della pseudo scienza, anche se con buone intenzioni.

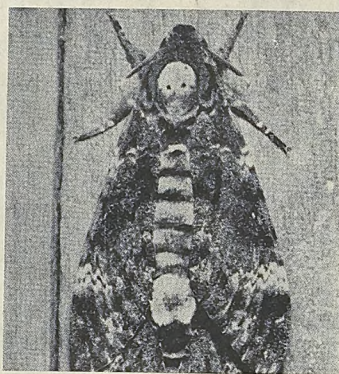
Poste queste premesse, ci si è chiesti al Convegno quale sia la « situazione della facoltà », in ordine al suo compito di dare questa concezione delle scienze e dell'insegnamento delle scienze, che sembra la più rispondente — fra l'altro — ad una autentica e moderna visione dell'uomo nei suoi rapporti con la natura.

Nella discussione anzitutto si è imposta la giustificazione dell'autonomia stessa della facoltà, rispetto ad altre facoltà di scienze sperimentali (es.: chimica, fisica). Questa autonomia si fonda non solo sulla finalizzazione professionale della facoltà di scienze naturali, ma soprattutto sull'oggetto di studio, che è la realtà naturale



« organizzata » di una organizzazione crescente a mano a mano che si procede dai livelli a-biologici (mineralogia, geologia) ai livelli biologici. Il proprio delle scienze naturali non è tanto di studiare i fenomeni fisici e chimici che compaiono nell'organizzazione, ma l'organizzazione stessa nelle sue manifestazioni unitarie, nei suoi legami e nelle sue condizioni, esprimendo anche in una certa misura le sue osservazioni ed interpretandole in termini fisici e chimici. Per esempio la molecola proteica — che è studiata in sé dal chimico — è studiata dal biologo come parte di un essere organizzato superiormente.

Collegata con questa, si è fatta pure la discussione sul significato di quei raggruppamenti di studi che via via sono venuti integrando il primitivo tronco delle scienze naturali, al suo esterno e al suo interno, cioè le scienze biologiche e le scienze geologiche: si è rilevata una notevole disomogeneità nel complesso, in quanto negli attuali ordinamenti non appaiono garantite né le esigenze di un effettivo approfondimento scientifico, né quelle di una precisa qualificazione professionale (insegnamento, ricerca nei laboratori, indagini geologiche). E' parso di dover riconoscere che conservando la durata dei corsi a quattro anni sia im-



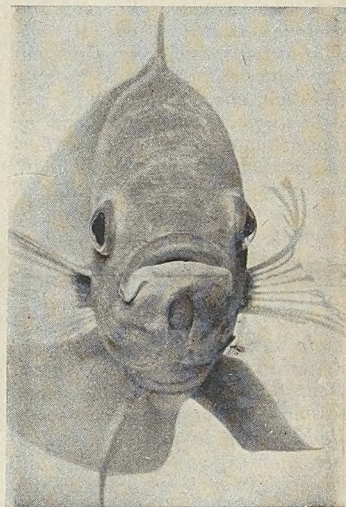
possibile assicurare un approfondimento in alcuni settori particolari, rispettando l'esigenza non declinabile, di non escludere nessuno dei corsi fondamentali ora esistenti (qualcuno andrebbe anzi ampliato, per esempio fisica, a biennale). Si è auspicato un corso universitario di cinque anni che combini tre anni di formazione naturalistica generale comune alle tre fondamentali specializzazioni di questo complesso, con un successivo biennio dedicato all'approfondimento di un settore particolare e all'acquisizione di un metodo rigorosamente qualificato. Un corso di metodologia scientifica, inserito nel piano di studi, potrebbe aiutare la riflessione sul significato delle scienze; corsi di pedagogia e tirocini dovrebbero essere stabiliti per i candidati all'insegnamento delle scienze.



E' evidente però che un discorso sulla facoltà non può esaurirsi a questo livello di ordinamenti: con gli attuali o con altri ordinamenti come vogliamo che la facoltà assolva concretamente al suo compito?

Non certo esaurendo lo scibile delle scienze naturali — cosa evidentemente impossibile — ma dando un quadro generale della scienza, dei suoi fini e del suo metodo, della sua possibilità di raggiungere una conoscenza reale, orientando lo studente ad inserirsi organicamente nelle singole discipline.

Ma per tutto questo, è necessario che gli studenti vengano veramente messi a contatto con la scienza. Oggi purtroppo riscontriamo che è questa una delle maggiori difficoltà da superare nella nostra facoltà. Queste difficoltà nascono da scarsità di attrezzature, di assistenti, in relazione al numero degli studenti, al prevalere dell'interesse scientifico su quello didattico nei docenti, al disinteresse degli studenti. La prima cosa su cui è necessario puntare (e le organizzazioni studentesche possono molto in questo senso) è la maggiore utilizzazione degli strumenti che la facoltà offre: i corsi di esercitazioni, che siano realmente un impegnare lo studente in un lavoro scientifico, l'interno in istituti scientifici che permetta la acquisizione di una metodologia specifica, la tesi di laurea che,



per quanto semplice e ristretta, abbia le qualità di un lavoro scientifico, sia cioè un adoperare personalmente il metodo naturalistico approfondendo un campo specializzato, in modo da poter arrivare dalla analisi ad una sintesi, anche se evidentemente molto parziale. E non sia la tesi semplicemente un riportare alcune tabelle di misurazioni utili a mandare avanti i lavori dell'Istituto. Soltanto impegnando gli studenti personalmente, la facoltà può contribuire a formare alla ricerca.

Elisa Bianchi

(Continua da pagina 3)

università italiane è l'altro rilevante aspetto della attuale presenza nell'università italiana della metafisica positivista.

Non che non si riscontri, qua e là, l'esistenza di qualche cattedra di storia della medicina o della matematica o della fisica: ma il presunto compito storico è qui ridotto, nel migliore dei casi, all'arida cronistoria. Mai, negli anni del dopoguerra, per meditata consenziente decisione dei Docenti, alcuna delle facoltà scientifiche ha avuto il coraggio di inserire nel proprio panorama d'insegnamento, con adeguata dignità, la prospettiva emergente

da un secolo di storia della conoscenza scientifica: la prospettiva, cioè, che considera le assiomatizzazioni scientifiche come i prodotti di una razionalità non assolutamente univoca e tuttavia coerente, e in tal senso come prodotti storici, perituri per diversa opzione dello scienziato o per l'urgenza del progresso, ma coerenti, ripeto, in un ambito induttivo o deduttivo potenzialmente in espansione. Nessun altro dominio della conoscenza umana del pari che la scienza contemporanea offre l'evidenza paradossale di un enigma, di cui è urgente trovare la cifra, per adire, con l'ausilio di essa una migliore modalità di vita razionale ed etica. Divenire

storico e coerenza interna, urgenza del progresso e aspirazione sistematica: questi i termini contraddittori all'apparenza e pur di fatto compresenti nel pensiero scientifico odierno. Come prescindere nello studio di essa, dai problemi di fondo che la scienza pone? Una facoltà scientifica universitaria deve inoltre costringere la scienza ad una traduzione pedagogica dei propri schemi conoscitivi. E se altrove l'astratto moraleggiare ha spesso tenuto il luogo dell'applicazione teorica e pratica di quanto si sarebbe potuto apprendere dall'esperienza storica, le facoltà scientifiche hanno più volentieri seguito la via di una comoda sospensione

del giudizio. Vi è anche questo di peculiare nel paradosso della scienza contemporanea: che essa ha potuto garantire a se stessa, se del caso, l'esercizio solo parzialmente consapevole della propria metodica, sebbene unicamente alla luce di un'adeguata consapevolezza del metodo scientifico siano state invece ottenute le più profonde revisioni concettuali della matematica e della fisica. Sospensione del giudizio: e non torna con essa a pesare sul destino dell'università italiana la monca moralità di una concezione di vita, quella positivista, ignara delle proprie implicazioni ultime in ordine al pensiero e all'essere, all'uomo e al mondo, e schiva di un'esauriente analisi della conoscenza?

Quale che sia lo scopo concre-

to che le facoltà scientifiche si propongono nell'ambito della società italiana, solo dal coraggioso riconoscimento della storia della scienza che è fatto e valore, campo di constatazioni di una razionalità che si è esercitata e modalità di esercizio di una libera razionalità scientifica, esse trarranno il motivo per porre fine all'assurda separazione della facoltà filosofica, e l'energia per formare le coscienze giovanili. Avrà termine in tal modo lo scandalo di una pedagogia scientifica, che tenta farsi un titolo di benevolenza dal suo mantenersi estranea ad ogni problema, che non attenga al mero esercizio di un formalismo codificato dell'indagine o al comfort dell'uomo contemporaneo.

Vincenzo Cappelletti

Il positivismo e l'Università contemporanea in Italia

VOLENDO condensare in una formula unica il programma ideale a cui si ispira la pietà liturgica potremmo dire che è la partecipazione dell'anima credente ai frutti del Sacerdozio di Cristo mediante le forme legittime istituite da Cristo e dalla Chiesa, per far vivere all'uomo la vita della Grazia in una vera unione con Dio.

Con questa formula viene espresso: 1) il principio della pietà liturgica, che è costituito dal Sacerdozio eterno di Cristo; 2) i mezzi di cui è dotata la Liturgia, quali la Messa, i Sacramenti, e la Lode divina; 3) lo scopo, a cui tende, che è quello di far vivere pienamente le anime della vita della Grazia. Triplice è infatti la modalità, in cui si muove la vita liturgica della Chiesa: quella sacrificale della S. Messa; quella sacramentale dei

della pietà liturgica, promossa con tanto zelo dal movimento liturgico moderno, non è in antitesi, né tende a contrastare il passo alle altre forme di pietà, che non portano in sé il sigillo delle forme strettamente liturgiche. Le forme di pietà individuali hanno pieno diritto di sussistere accanto a quelle liturgiche. Questo concetto è stato affermato autorevolmente dal regnante Pontefice nella « Mediator Dei ». Non sono infatti mancate alcune tendenze, che mettevano sotto stato d'accusa le varie forme di pietà individuale, alcune delle quali sono venerande per una lunga vita e per i frutti che hanno sempre dato. Tale opinione fu condannata da Pio XII come falsa, insidiosa e dannosa. Il Vangelo stesso non parla forse della preghiera detta in solitudine di cuore, davanti a Dio solo che ci vede?

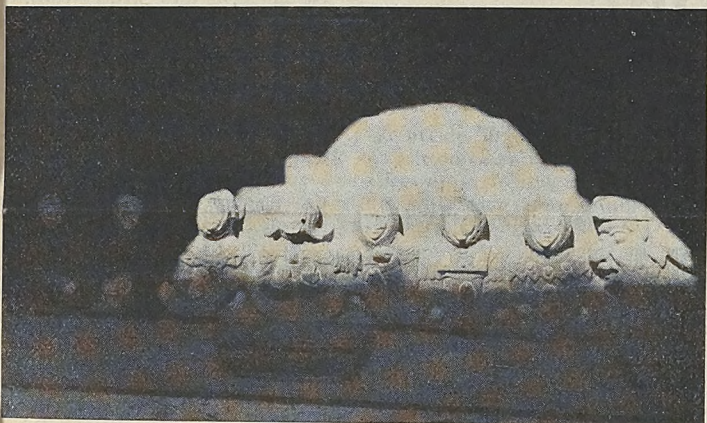
Liturgia e non liturgia

divini Sacramenti; quella dossologica della Lode, di cui i Salmi sono la parte più cospicua. E' necessaria una pietà liturgica?

La risposta viene da sé, quando si tengano le seguenti considerazioni davanti allo sguardo.

Dio vuole la nostra santità. La sua Bontà ed Eccellenza, per un insondabile mistero nascosto in seno alla vita intima di Dio stesso, cerca di rendere l'uomo simile a Sé. La nostra santità, per Lui, risiede nella partecipazione alla sua vita embrionale sulla terra, perfetta nello stato di possessore in cielo. Questa adozione si realizza solo mediante la nostra incorporazione a Cristo Figlio Unigenito del Padre. Cristo è la via, unica e sicura, per arri-

I Sacramenti, il Sacrificio dell'Altare, hanno un'efficacia intima, perché azioni di Cristo stesso che diffonde la Grazia nelle Membra del suo Corpo Mistico, ma esigono anche lo sforzo individuale e le buone disposizioni personali. Quindi come una forma di pietà esclusivamente individuale, priva della vita liturgica, sarebbe defalcata dell'influsso salvifico dei Sacramenti di Cristo, allo stesso modo la genuina pietà religiosa non deve trascurare le forme di pietà non liturgica, come la Meditazione, i Ritiri periodici, gli Esercizi annuali e altre pratiche di culto mariano con lo pseudo pretesto di fare solo quello che è strettamente liturgico.



vare al Padre; senza di Lui noi non possiamo fare nulla in ordine alla vita di adozione in cui siamo chiamati.

Nel mondo delle anime sono molte quelle che cercano di piacere a Dio, ma seguendo la propria via, non quella che ci ha dato Dio stesso in Cristo Gesù. Senza dubbio si può fare anche lunghi passi in questo cammino, ma fuori strada. Il naturalismo, di cui sono infetti tanti cattolici di oggi, non serve allo scopo di acquisire una perfezione di ordine soprannaturale. Non si può concepire la perfezione spirituale secondo un personale modo di vedere. Dio solo può stabilire i mezzi della perfezione. Se noi pretendiamo di essere perfetti come piace a noi, non lo saremo mai bene. Si deve guardare alla spiritualità, come la guarda Iddio. In questa materia è Lui solo in grado di decidere.

Ora è proprio della Liturgia, che proviene all'anima la ricchezza della Redenzione e della Grazia. La Chiesa santifica le anime con la Grazia conferita nell'esercizio delle sue funzioni liturgiche, incaricata a questo scopo da Cristo stesso prima di ascendere al Padre il giorno della sua gloriosa Ascensione.

Dunque possiamo rispondere subito, che la Liturgia è necessaria nella presente economia dei disegni di Dio, perché è necessaria la Grazia di cui la Liturgia è distributrice. Senza una normale partecipazione alla vita liturgica, è illusoria ogni spiritualità, perché fuori dell'ordine stabilito da Dio.

Evidentemente però la causa

p. Stanislao Gibertini o.s.b

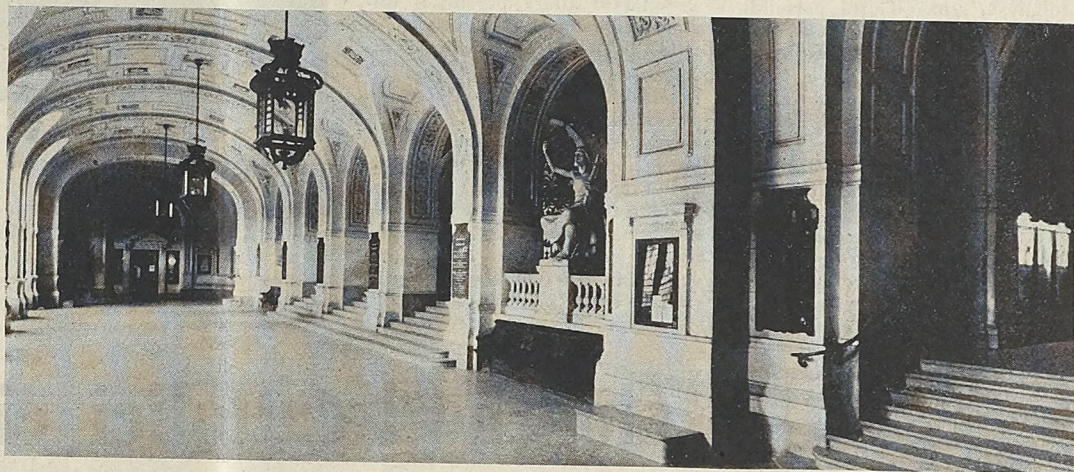
Le scuole superiori in Francia

L'insegnamento superiore francese non presenta un aspetto molto chiaro a chi voglia studiarlo. La tradizione, qui come nell'insegnamento secondario, ha costituito nei secoli una forza conservatrice difficilmente eliminabile, e, pur consentendo ritocchi, quali quelli effettuati tra il 1885 e il 1897, ha finora impedito radicali trasformazioni, basate su piani organicamente concepiti. Noi ci troviamo di fronte da una parte l'Università, dall'altra le Grandes Ecoles e gli Istituti privati. Questi ultimi, confessionali o no, sono quasi sempre sottoposti a un controllo pedagogico da parte dello Stato, e i titoli da loro conferiti non sono riconosciuti. Le Grandes Ecoles, nate dopo la Rivoluzione, rispondono a particolari esigenze nazionali o locali relative alla

un campo, fondamentale sì, com'è quello dell'istruzione, ma che resta sempre uno solo degli aspetti della vita sia privata che sociale, non può invece sfuggire, ove si guardi più a fondo, che esso comporta una presa di posizione che, partendo da uno o più principi ovviamente filosofici, può assumere una rilevante portata storica e politica, e soprattutto può determinare un certo svolgimento della vita stessa della nazione.

In realtà è il concetto stesso di Università che ha dovuto subire negli ultimi tempi delle trasformazioni relative a mutamenti intervenuti sia al suo interno che intorno a lei. La concezione uma-

progredire materiale della società. Ma a molti francesi non pare che l'attuale Università risponda in modo soddisfacente a queste esigenze, e vedono il problema e la sua soluzione in relazione alle più disparate concezioni di pensiero: da quella integralista che insorge contro una specializzazione che, venuta troppo presto a sviluppare unilateralmente lo studente, risente della mancanza di una larga base culturale, con conseguente abbassamento del tono generale degli studi; a quella, diciamo, funzionalista, che nota come la preparazione professionale data dall'Università sia inadatta e insufficiente alle concrete esigenze del mondo moderno, e richiede quindi una maggiore specializzazione; da quella aristocratica e accentratrice, che auspica poche Università, ma superdotate e con accesso chiuso, dove il Sapere trovi veramente il suo tempio; a quella che vede nell'Università una fabbrica di buoni cittadini,



evoluzione sociale, scientifica e tecnica del secolo scorso e, pur essendo una diversa dall'altra, hanno in comune il fatto che sono strettamente specializzate, dirette a formare il personale tecnico direttivo dei servizi pubblici, e che limitano per concorso l'affluenza degli alunni. Alcune di esse, come l'Ecole Normale Supérieure, l'Ecole Polytechnique, le Collège de France, hanno una rinomanza più che nazionale, giustificata dal livello degli studi.

Quanto alle Università, in numero di 17, esse sono amministrativamente dirette dal Ministero dell'Educazione Nazionale, ma con un certo margine di au-

nistica della vita aveva visto come scopo precipuo dell'Università l'educazione superiore dell'individuo, dell'uomo tutto intero, e in relazione a ciò pensava che i suoi ordinamenti dovessero favorire la circolazione dello spirito di unità, pur attraverso un insegnamento legittimamente diversificato. La coscienza di nuove forze economiche e sociali pare abbia invece portato uno stringersi dei legami tra Università e professione, e una esigenza di stretta funzionalità nei riguardi dei bisogni concreti di quella determinata società in cui una Università vive.

Ora, in Francia forse più che altrove, l'evoluzione storica dello

di media cultura, e di numero augurabilmente infinito.

Accanto a questi problemi di fondo, di pensiero, si pongono i problemi pratici, relativi a fenomeni demografici, finanziari, metodologici, geografici. In realtà si risente molto l'insufficienza del contributo economico dello Stato, il che porta con sé da una parte, in relazione al contemporaneo aumento di affluenza, una enorme sperequazione tra il numero dei professori e quello degli studenti (prima della guerra il rapporto era 1 su 5-10, ora è 1 su 60, con relativa alterazione del metodo universitario), dalla altra una insufficienza dell'attrezzatura che impedisce il perseguimento di quegli scopi che appaiono precipui ad una Università moderna. Altro problema è quello geografico delle Università provinciali, dove il numero degli studenti non giustifica l'esistenza di tutte le facoltà, e specialmente di quelle dall'attrezzatura particolarmente costosa, ma la cui specializzazione verso una o più facoltà determinate incontra naturalmente attriti notevoli. La riforma Langevin, allo studio, negli scorsi anni, prevedeva una soluzione organica di questi problemi, come pure di quelli relativi al coordinamento sia tra gli insegnamenti delle varie Facoltà e Istituti Superiori, sia soprattutto tra il carattere teorico generale dell'insegnamento impartito nell'Università e la specializzazione da effettuarsi nelle scuole di carattere tecnico legate alle Università stesse. Non essendo però stata approvata dal Parlamento, essa si sta attuando in varie riforme particolari e poco rivoluzionarie, che non risolvono la profonda crisi che l'Università francese attraversa: crisi, che, se superata, potrebbe portare frutti, non solo all'interno dell'Università, ma nel seno della società francese stessa, realizzando forse l'aspirazione di Jules Romains che essa ritrovi, e si riinserisca in qualche modo, nelle vere tradizioni della cultura francese.

Maria T. Salvemini

Nelle foto in alto, Università di Parigi: l'ingresso della Sorbona; sotto: il Palazzo degli esami a Parigi (Foto Bureau Française de Presse et Documentation).



tonomia, residuo storico dei tempi in cui l'Università si poneva come ente indipendente, e, nel suo campo, sovrano. Napoleone, nel quadro della riorganizzazione generale dell'istruzione pubblica, ripose in essere la medievale distinzione in quattro facoltà, Lettere, Scienze, Medicina e Farmacia, Diritto, che tutt'ora sussiste, ma complicata da un notevole numero di suddivisioni all'interno di ciascuna Facoltà, relative al grado e al carattere del titolo conseguito.

Ma l'analisi dell'istituto universitario francese non è attuabile indipendentemente dalla considerazione di quello che è oggi uno dei grossi problemi che la Francia contemporanea si pone, quello cioè della Riforma dell'Università. Se questo problema ad un'analisi superficiale può apparire limitato ad

istituto universitario è stata sempre legata alle vicende storiche del paese e, in ultima analisi quindi, alle vicende del pensiero che questa storia muoveva. Al giorno d'oggi, l'Università francese appare strutturalmente inadatta alle moderne esigenze della società in cui vive, ma, da altra parte, non ha ancora trovato l'idea alla quale legare la propria trasformazione.

Nel Medioevo si chiedeva che l'Università fosse soprattutto un centro sopranazionale di progresso e di diffusione della cultura. L'Età Moderna vi aggiunse la preoccupazione che ne uscisse una classe preparata a dirigere la vita della Nazione. I contemporanei, pur senza rigettare queste due precedenti esigenze, pongono in risalto l'interesse per una ricerca scientifica di alto livello e strettamente legata al

La Chiesa, l'Occidente, il mondo

La penetrazione del Cristianesimo in Cina, questa terra dalla civiltà millenaria e immutata attraverso i tempi, passò per due fasi distinte: l'una ad opera dei Gesuiti, nel sec. XVII, caratterizzata da uno spirito liberale e, anticolonialista, l'altra nel sec. XIX, legata alla espansione commercialista inglese e che incontrò, al contrario della prima, delle fiere resistenze all'interno dell'Impero. La difficile situazione attuale risente molto degli errori del passato.

QUANDO si paragonano questi due periodi di contatto tra l'Europa e la Cina, si misura tutta la distanza che li separa. I gesuiti del XVII secolo avevano messo la tecnica occidentale al servizio della fede cristiana, cercando di far partecipare i loro convertiti cinesi al progresso scientifico e tecnico dell'Europa del loro tempo. E' dunque comprensibile che i cinesi li abbiano accolti con simpatia, poichè potevano beneficiare dell'apporto occidentale sia dal punto di vista scientifico che dal punto di vista religioso, senza d'altra parte distruggere le basi tradizionali della loro civiltà millenaria, impregnata di confucianesimo. Ma nel XIX secolo i missionari approfittarono del progresso tecnico dell'Europa per ritornare in Cina sotto la protezione delle flotte europee. Al contrario dei loro confratelli del XVII secolo, essi non riconobbero e talvolta disprezzarono la cultura cinese e ferirono la fierezza di un popolo che aveva sempre considerato gli stranieri come dei barbari di cultura inferiore. Così il contatto del XIX secolo sviluppava nei cinesi non una simpatia per il cristianesimo, introduttore della tecnica come quello dei gesuiti del XVII secolo, ma al contrario una ostilità verso lo stesso cristianesimo legato ad una tecnica occidentale questa volta al servizio dell'espansione coloniale delle Potenze europee.

Ponendoci da un punto di vista strettamente storico, possiamo dire che dal momento in cui il



cristianesimo non ha potuto separarsi del tutto dall'imperialismo occidentale, la sua sorte è stata definitivamente legata a quella dell'Occidente. Certo i missionari del XIX secolo furono apostoli dei voti e disinteressati, ma in un secolo in cui l'uomo bianco era orgoglioso della superiorità della civiltà europea era loro difficile se non impossibile sottrarsi ai pregiudizi della loro razza. Non potendo intavolare che un dialogo di sordi con la classe dirigente e letterata dell'Impero cinese si volsero verso i contadini illetterati e fondarono soltanto qualche isolotto di cristianità senza contatto reale con la vita del Paese; quando all'inizio del secolo alcuni di essi compresero infine il danno di tale metodo di evangelizzazione, era già troppo tardi per cancellare presso gli intellettuali cinesi l'impressione di una collusione tra la Chiesa e la politica europea. Perché

questi, desiderosi di occidentalizzare la Cina al fine di preservarla dalla sorte dell'India colonizzata dagli Inglesi, si svolgevano piuttosto verso le ideologie nazionaliste e socialiste che verso il cristianesimo. Vi domando, miei cari amici, di dimenticare un istante la vostra appartenenza alla razza bianca e di immaginare la sofferenza di un giovane cinese del secolo scorso che assisteva, impotente, alla resa progressiva del proprio Paese, davanti agli assalti ripetuti dell'Occidente. Sono sicuro che comprenderete allora perché il cristianesimo nel secolo passato, legato all'Occidente e che si disinteressava del patriottismo cinese, non poteva apparirvi come suscettibile di aiutare la Cina a salvaguardare la sua indipendenza nazionale e la sua tradizione culturale. Se qualche raro individuo ha visto nel cristianesimo un suco novello, capace di rendere più dinamica l'anima cinese, l'élite, nel suo insieme, alla ricerca della salvezza nazionale,



Jean Tong non fu il portavoce di tutti i cattolici cinesi quando dichiarava, prima di testimoniare, per Cristo: «Io dono il mio corpo alla Patria, e la mia anima alla Chiesa»? Se la maggioranza dei cattolici cinesi sono

dente, mentre la vera Chiesa dovrebbe essere unita nella diversità e diversità nell'unità. Mi piacciono molto le cattedrali gotiche e particolarmente il grande rosone che domina il portico. Non vi è migliore figura dell'univer-

Ciò che i cattolici cinesi attendono dalla Chiesa e dall'Europa

non vi ha visto che uno strumento sottile della dominazione bianca.

Il contatto della Cina con l'Europa dopo il 1842 è stato il dramma di una civiltà millenaria, sufficiente a se stessa, bruscamente posta davanti all'Occidente espansionista ed a una civiltà tecnica incompatibile con i suoi valori morali ed estetici tradizionali.

All'inizio di questo dramma i cinesi avevano creduto che fosse loro sufficiente di importare dall'Occidente la tecnica moderna per difendere la propria indipendenza nazionale e culturale. Ma hanno ben presto riconosciuto che la struttura della famiglia patriarcale, l'arbitrio del potere imperiale, il disprezzo delle cose militari e il rispetto eccessivo del passato, costituivano tanti ostacoli ad una rinnovazione nazionale ed a una industrializzazione della Cina.

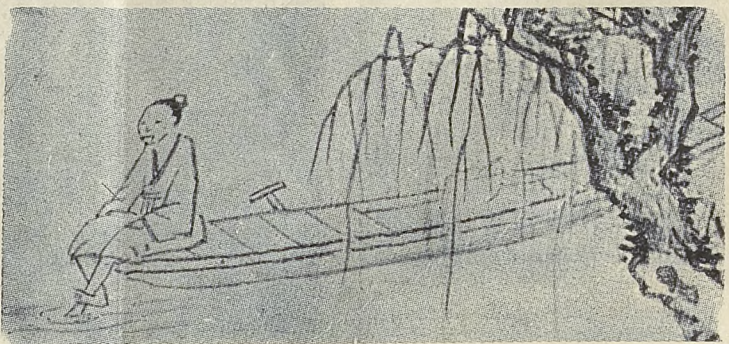
Sono stati così portati a fare l'esperienza, volta per volta, della monarchia costituzionale (1898), della democrazia repubblicana (1912-1927) e della dittatura nazionalista (1927-1949). Dopo vari tentativi, sempre seguiti da disillusioni, si sono ora accordati all'esperienza marxista. «L'Occidente — ha detto un giorno Mao Tze Tung — è il nostro professore. Sfortunatamente questo professore divora sempre i suoi allievi». La pretesa dei marxisti, secondo lui, è dunque di trasformare la Cina in Paese industrializzato sottraendosi alla presa dell'Occidente. Non tocca a me predire se ne verrà per la mia patria un bene o un male, io constato semplicemente, e non senza tristezza, lo svolgimento di questo grande dramma storico.

Nell'ora attuale, la Chiesa cattolica attraverso in Cina una crisi senza precedenti. Occorrerebbero delle giornate intere per raccontarvi l'eroismo dei missionari, dei preti e dei fedeli in queste ore tragiche. Chi tra voi potrebbe restare insensibile alla sofferenza dei cattolici cinesi, lacerati tra il loro amore per la patria e la loro fedeltà alla Chiesa? L'abate

pronti a morire per la loro fede, essi non perdono tuttavia fiducia nell'avvenire della loro patria come nell'avvenire del cristianesimo nella loro patria. Essi sono convinti che il sangue dei martiri feconderà il suolo cinese, e che, da adolescente, la chiesa della Cina uscirà ingrandita ed adulta dalla presente tormentata.

Questo è, miei cari fratelli, il dramma della Cina moderna dopo il suo contatto con l'Europa e con la Chiesa. Non serve a nulla, mi sembra, rammaricarsi degli errori del passato; bisogna soprattutto allargare il nostro spirito e il nostro cuore per com-

salità della Chiesa di questo rosone. Al centro ci vediamo il Cristo, e ogni petalo rappresenta una cultura, una mentalità, un popolo. Così, la chiesa sarà cinese in Cina, tedesca in Germania, francese in Francia. Questi petali, per la loro convergenza verso Cristo restano in comunione incessante invece di restare in rami separati. Quello che dobbiamo cercare, non è l'unità nella povertà, ma l'unità nella ricchezza. Non l'unità alla base, ma l'unità al vertice. La Chiesa è in cammino verso il suo compimento finale: tocca a ciascuno di noi comprendere e stimare le aspirazioni legittime degli altri popoli



prendere i nostri doveri presenti. Avete voluto chiedermi che cosa i cattolici cinesi si aspettano da voi: permettetemi di attirare la vostra attenzione su due cose.

La prima sarebbe di rinunciare al vostro complesso di superiorità occidentale, e di acquistare un vero senso di uguaglianza delle razze. Io capisco che la Chiesa sia passata per l'Europa, perchè fu una grande ricchezza per il cristianesimo aver saputo assimilare la saggezza dei greci, il senso giuridico dei romani e l'efficacia dell'Occidente moderno. Ma io spero che supererà questo aspetto unicamente europeo. Perché la Chiesa cattolica è universale, e universalità non vuol dire uniformità. Troppo spesso si sono considerate le Chiese asiatiche come delle succursali della Chiesa d'Occi-

affinchè la tunica di nostro Signore sia policroma, ma non strappata.

Permettetemi qui di invitarvi a fare un esame di coscienza. Non avete l'impressione di aver talvolta professato, senza saperlo, una concezione monista della storia simile a quella di Hegel? Come Hegel aveva creduto che la vera universalità non si sarebbe realizzata che nella Germania del suo tempo, taluni tra voi hanno forse creduto che la Chiesa cattolica non avrebbe realizzato la sua universalità finale che in Europa occidentale, come se Dio passeggiasse sulle rive del Mediterraneo. In queste condizioni è inevitabile che i cattolici cinesi si disinteressino dell'avvenire della Chiesa cattolica nella quale si accorda un posto così ristretto alla loro patria e alla loro cultura.

Vi domando dunque miei cari fratelli, di sostituire a questo complesso di superiorità un sentimento di eguaglianza. Degli amici cinesi mi hanno confessato che vi è stato bisogno della guerra di Corea per eliminare in loro il complesso di inferiorità nei riguardi degli americani. Nessuno oserebbe augurarsi che occorra una nuova guerra tra l'Europa e la Cina per creare questo sentimento di eguaglianza presso gli europei come presso i cinesi.

La seconda cosa che aspetto da voi, è di amare i cattolici cinesi. Per primo quelli che vivono attualmente nel loro paese. Vi ho già detto una parola sulla situazione lacerante nella quale si trovano nell'ora presente. I cinesi, comprendono le aspirazioni legittime dei loro compatrioti, e pertanto, sono trattati da loro come fuorilegge e stranieri. I cristiani, conoscono il loro dovere di fedeltà a Roma e tuttavia non possono compiere questo dovere che col martirio. Se è normale che voi preghiate per loro bisogna che non facciate nulla che possa compromettere la loro esistenza. Nel vostro bell'ardore per costruire o piuttosto per ricostruire una Europa cristiana, evitate per quanto è possibile parole che rischino di associare la Chiesa ad un anticomunismo negativo, la Chiesa, portatrice del divino messaggio dell'amore universale, che non ha niente a vedere con alcuna politica occidentale. Nel nostro mondo in cui la stampa e la radio diffondono rapidamente le notizie, ogni proposito sconsiderato, tenuto qui, rischia di provocare in Cina la persecuzione.

Se non si può fare niente direttamente per i cattolici che si trovano in Cina vi chiedo almeno di provare a partecipare alla sofferenza dei cattolici cinesi esiliati in Europa. Vi domando di offrire loro un sorriso, e un sorriso gratuito. Non un sorriso di commerciante, perchè non devono acquistare nulla da voi, ma un sorriso autentico che venga dal fondo della vostra anima.

p. Francesco Houang
(da « Recherches et débats » - Paris '56)

